UNA COMMEDIA IN FAMIGLIA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO
FRANCESCO SANVITO EDITORE
1872.

UNA COMMEDIA IN FAMIGLIA

PERSONAGGI

GIACINTO giovine poeta, marito di
LUIGIA.
La CHITARRINI.
Il Conte CHITARRINI.
Il Cavaliere FRANCESCHI.
MACARIO editore.
ZANCHI impresario.
LISETTA cameriera.
LORENZO caffettiere.

La scena è in Napoli.

ATTO PRIMO

Camera nobile.

SCENA PRIMA

Luigia e **Lisetta**.

(*Luigia seduta lavorando. Lisetta entra dal mezzo*).

Lui. Che vuoi da me, Lisetta?
Lis. Vengo agli ordini suoi.
Cosa comanda a pranzo?
Lui. Fa tu quello che vuoi.
Lis. Minestra di spinacci?
Lui. No.
Lis. Riso con fagiuoli?
Lui. Nemmeno:
Lis. Paste al burro?
Lui. Non piacciono ai figliuoli.
Lis. Farem dei maccheroni al sugo saporito.
Lui. No perchè i maccheroni pesano a mio marito.
Lis. Preferirebbe forse una zuppa santé?
Lui. Si, quella piace a tutti, benchè non piaccia a me.

La donna che ha criterio vede, sopporta e tace,
Così nella famiglia si vive sempre in pace.
E dice ciò ridendo! non posso immaginare
Com'abbia in tai momenti la voglia di scherzare.
. Perchè?
Perchè il padrone... uh! non mi faccia dire.
i. No, no, parla pur franca, che ho voglia di sentire.
s. Lei sa che stamattina per ordin del padrone
Deve tenersi in casa certa conversazione.
ii. Lo so, son tutti amici, uomini di talento
Ai quali mio marito legge un componimento.
is. Io non vorrei dir nulla se tutti gli invitati
Fossero solamente uomini e letterati...
ui. Ebben cosa conchiudi? Sentiam la dottoressa.
is. Dico che fra i poeti c'è qualche poetessa.
Lui. Sarà la Chitarrini. Ebben, che male c'è?
Scrive commedie anch'essa; ne fece due o tre.
Lis. Costei potrebbe un giorno aver la fantasia
Di farne col suo sposo qualcuna in compagnia.
Lui. Tu pur, cara Lisetta, sei come il cavaliere
Che a mormorar di tutti ci trova un gran piacere.
La Chitarrini è donna prudente e maritata.
Lis. Sarà! ma l'è una donna che fa la letterata,
Inoltre ell'ha un marito vecchio e che non ci sente
E quando sta seduto dorme continuamente.
Lui. Bisogna compatirlo quel povero vecchietto,
I versi della moglie gli fan codesto effetto!
Lis. Ma quando il vecchio dorme non vede più la sposa,
Possono i due poeti cambiar i versi in prosa.
Lui. Ci pensi chi ha interesse; io sospettar non vo'!

Denari per la spesa ne hai?

Lis. Signora no.

Lui. E anch'io, cara figliuola, oggi son proprio senza.

Lis. (Eccoci qui alle solite!)

Lui. Non puoi trovar credenza?

Lis. Queste credenze spesso mi costano sudori,
I bottegai si lagnano; son tutti creditori.

Lui. È ver, lo so pur troppo!

Lis. Poc'anzi anche il padrone
M'ordinò dei rinfreschi per la conversazione.

Lui. E non t'ha dato nulla?

Lis. Mi ha dato l'oriuolo,
Perchè lo porti al Monte.

Lui. Povero figliuolo!
Restar senza orologio! gli costerà gran pena!

Lis. Se l'orologio è in pegno, gli resta la catena.

Lui. Dammi quell'orologio, e to' quest'anellino.
(*si leva un anello e glielo dà*).

Lis. Come! vorria privarsi di quel suo bel rubino?

Lui. L'ebbi da mio consorte il dì che m'ha sposato,
Servendo alla famiglia sarà bene impiegato.
Non vo' ch'ei sappia nulla, guardati dal parlare;
Se so che glielo conti ti faccio licenziare.

Lis. Non dubiti, non parlo.

Lui. Al Monte di pietà
Ti daran per lo meno di suo valor metà.

Lis. Al Monte in questi tempi stimano una freddura;
Chiamar lo si dovrebbe il Monte dell'usura.

Lui. Per poco che ti dieno spero ci sia d'avanzo
Per pagare i rinfreschi e provvedere il pranzo.

. E vuol di suo marito pagare anche i piaceri?
i. Sono piaceri onesti, li pago volentieri.
Spicciati! che fa tardi.
s. (*uscendo, fra sè*) Al Monte quest' anello?
Vedrem di risparmiarlo: peccato! è troppo bello.
(*via*).
ui. Povera me! son nata sotto una dura stella!
Meglio sarebbe stato il rimaner zitella.
Con questo matrimonio che cosa ho guadagnato?
Che mio fratel Lorenzo con me s'è disgustato.
Noje, pensier, dolori turban la vita mia:
Ch'io vi dovessi aggiungere ancor la gelosia!
Di questa Chitarrini temo davver l'influsso.
Il mio Giacinto è debole, ama i piaceri, il lusso.
Giovane, ricca, astuta, e vana oltre misura,
Seconderà gli stimoli di quella fral natura.
Rimpetto a questa femmina conosco i torti miei
Esser con mio marito civetta anch'io dovrei:
Dovrei ne' suoi difetti blandirlo ed adularlo;
Ed io son troppo semplice, altro non so che amarlo.
Ma s'io non son capace d'usar civetterie,
Calma, bontà, prudenza saran le virtù mie.
È del capriccio fragile e passegger l'impero.
È nebbia che si dissipa al sol d'un amor vero.
Piange talor di duolo, ma nelle proprie soglie
Sul cuor di suo consorte trionfa ognor la moglie.

SCENA II.

Il **Cavaliere** *e detta.*

Cav. Posso entrare? è permesso? vi prego di scusarmi;
Non c'era in anticamera nessun per annunciarmi.
Lui. Se stato anche vi fosse, non siete abituato
A troppe cerimonie. Addio, bene arrivato.
Cav. Dov'è vostro consorte?
Lui. È in camera che scrive.
Cav. La cosa è molto comoda per chi con lui convive.
Scrivere, andare a spasso, tacere e lasciar fare!
Questo è un di quei mariti proprio da imbalsamare.
Lui. Voi men che tutti gli altri dovreste biasimarlo.
Cav. Mia cara, e chi lo biasima? vedete ch'io non parlo.
Vi trovo gli occhi rossi. Saper saria permesso
Perchè piangeste?
Lui. Piangere? Ho riso sin adesso.
Cav. Son lieto assai che abbiate motivi d'allegria.
Lui. Perchè dovrei, di grazia, soffrir melanconia?
Cav. Le madri di famiglia han sempre dispiaceri!
Lui. Io pur non ne vo priva, ma son così leggeri!...
Cav. Eh già, lo dicon tutti; che donna virtuosa!
Vero model di madre, vero model di sposa!
Con un consorte simile la povera signora
Dovrebbe . . .
Lui. Oggi mi sembra veniste di buon'ora:
Qual buon vento vi guida?
Cav. Ho ricevuto invito
Per un trattenimento che dà vostro marito.

una latteria, credo. Ci verrà un impresario,
ladro che ci s'intende; poi l'editor Macario,
altro avaraccio sordido: ci verrà la poetessa
Elena Chitarrini, che si fa dir contessa,
Ma che s'usurpa il titolo insieme a suo consorte
Che dorme e non s'accorge di chi le fa la corte.
Anticipai d'un poco e dissi in fra di me:
Andrò dalla marchesa a bevere il caffè.
Lui. Spiacemi che la serva è andata fuori adesso.
Vi darò un po' d'assenzio.
Cav. Sì, grazie, fa lo stesso.
(Capisco: oggi in famiglia non c'è caffè. Pazienza!
È segno che il droghiere non vuol più far credenza).
Lui. Prendete: per lo stomaco è un tonico stupendo.
(*con un bicchierino*)
Cav. Fosse veleno, ancora lieto da voi lo prendo.
Lui. No no, non dubitate, bevetelo d'un fiato;
Non voglio avvelenarvi.
Cav. (*sospirando*) Son bello e avvelenato.
(*beve*)
Lui. Da questo bicchierino?
Cav. Da quel dei vostri sguardi.
Lui. Presto un contraveleno che vi guarisca.
Cav. (*ridendo*) È tardi!
Lui. No, siete ancora a tempo per non prenderne invano.
Cav. Crudele! permettete che vi baci la mano?
Lui. (Irritarlo non voglio, è tanto maldicente!
D'altronde è questo un bacio che non conchiude niente).
Baciate pur, se questo può mitigarvi il duolo.

(*gli dà la mano. Il Cavaliere vede l'orologio che essa ha messo in cintura*).

Cav. (Che vedo! del consorte ha indosso l' oriuolo.
Che cosa vorrà dire ?) Oggi da quel che pare
Il marchesin Giacinto ha voglia di trattare.

Lui. Incomodar gli amici, farli venir sin qua
Per lsaciarli digiuni sarebbe inciviltà!

Cav. Eh! quando si può spendere è sempre un buon ser-[vizio!

Lui. Talor si è pur costretti di fare un sacrifizio!

Cav. Eh! io me n'era accorto.

Lui. (Ah! incauta, che ho mai detto!)
Di che, signor?

Cav. Giacinto si trova un po' ristretto.

Lui. I tempi, lo sapete, corrono molto tristi...
Noi, come ognun conosce, non siam capitalisti...
Abbiamo una famiglia, le imposte da pagare...

Cav. Che sono molto grosse !

Lui. Però si può campare!

Cav. Sentite, in confidenza, per me non c'è misteri;
Mi duole immensamente che abbiate dei pensieri.
Io non son molto ricco... però se si trattasse...
Se per vestire i bimbi... o per pagar le tasse...
Parlate pur... vedrò... proverò... cercherò...
Insomma in qualche modo io v'accontenterò!

Lui. Grazie! e per tal servizio che cosa mi chiedete?

Cav. La grazia vostra.

Lui. (*scherzosa*) È poco.

Cav. Con quel più che vorrete.

Lui. Cavalier, perdonate: ho i bimbi costipati.

Ci rivedrem più tardi. (*entra nelle sue camere*)
Cav. Son proprio rovinati!
E a un uomo affezionato disposto ad aiutarla
Si nega un po' d' amore! non posso perdonarla.
Oggi tutto il paese sarà da me informato
Che il marchesin Giacinto è un nobile spiantato,
E allor questa superba trovandosi avvilita
Verrà con umil fronte a domandarmi aita,
Ed ecco per tal modo la mia vittoria è certa
E non mi costa nulla; magnifica scoperta!

SCENA III.

Lisetta *e detti.*

Lis. Eccomi di ritorno. (*vedendolo*)
Oh, signor cavaliere!
Cav. Buon giorno, bella giovine, ti veggo con piacere.
Chi cerchi? cosa brami?
Lis. Cerco la mia signora.
Lei l'ha forse veduta?
Cav. Ella è partita or ora.
Ha i bimbi costipati e m' ha piantato qui.
Lis. I bimbi stan benissimo.
Cav. Benissimo?
Lis. Ma sì.
Cav. I bimbi stanno bene? dunque mi diè ad intendere,
Lucciole per lanterne, e me ne debbo offendere!
Lis. Oibò! lo attribuisca a pura confusione.
Cav. Già già! (*con malizia*)
Lis. Nella famiglia non c'è più direzione

Cav. A chi lo dici? Diamine! tutta Napoli il sa. (*c. s.*)
Che quì non c'è che fumo, superbia e povertà!
Lis. La colpa è del marchese che spende allegramente
In spassi ed in baldorie e che non pensa a niente.
Cav. Non ha le sue commedie? dicon che non sien brutte..
Lis. Commedie! eh sì commedie! se glie le fischian tutte!
Cav. Se brama avere impiego, glielo faremo dare.
Lis. È troppo spensierato e non si vuol legare.
Cav. Dunque siam proprio a secco? (*sottovoce*)
Lis. (*c. s.*) Completa aridità!
Cav. C'è forse anche pericolo che non si pranzerà?
Lis. In tutta secretezza; guardi quest'anellino.
(*glielo mostra*)
Cav. È quel della marchesa: magnifico rubino!
Lis. M'incombenzò poc'anzi che lo portassi al Monte,
Ma io per dirle il vero non vo' mostrar la fronte.
Cav. Essa ricorre al Monte! che scorno! che vergogna!
Lis. Oggi non ha un centesimo, eppur mangiar bisogna!
Ci sono anche i rinfreschi per il padron che tratta,
E vuol pagarli lei.
Cav. Povera donna! è matta.
Lis. Stamane il marchesino... ma taccia per pietà!
Mi diede l' oriuolo ...
Cav. Pel Monte di pietà?
Lis. È già la quarta volta ch' esso lo manda a scuola.
Ma per pietà non parli!
Cav. Non dico una parola.
Lis. La padrona l' ha preso...
Cav. L'avea nel centurino.
Lis. E in cambio del cilindro m'ha dato l'anellino.

Cav. Conosco l'orologio, è un guscio di cipolla.
Con quel che le avrien dato non resteria satolla.
Ma così suo marito farà trista figura!
Lis. Gli resta la catena.
Cav. (*ridendo*) Che nobile avventura!
Senti: della famiglia tu sai ch' io son l'amico;
Vo' risparmiar lo scandalo e ti trarrò d'intrico.
Dammi quell' anellino; io lo custodirò,
E quel che t'avrien dato al Monte io ti darò.
Lis. Ebbene, se lo prenda.
Cav. (*lo prende*) L'hai già fatto stimare?
Lis. Poc'anzi dall'orefice lo feci visitare.
Vale sessanta franchi.
Cav. Te ne dò la metà,
Di più non ti darebbero al Monte di pietà.
Eccoti trenta franchi. (*li dà*)
Lis. Di carta! Adagio, adagio,
Perde il dieci per cento, almen vi aggiunga l'agio.
Cav. Vuoi l'agio eh! biricchina! questo sarà per te?
Lis. Diamin! la provvigione è devoluta a me.
Or lo nasconda subito. (*Il Cav. le dà una moneta*)
Cav. Lo pongo nel taschino.
Lis. Ma perchè preme tanto a lei quell'anellino?
Cav. L'anel non m'interessa; lo prendo per favore.
Lis. Io ci scommetto invece che lo porrà sul cuore.
(*con malizia*)
Cav. Creatura maliziosa!
Lis. Piacere per piacere,
Io voglio esserle grata e le darò un parere.
Cav. Sentiamo.

Lis. Ha buoni denti?
Cav. Buonissimi, sicuro.
Lis. Ebben, se li risparmi, quell'osso è troppo duro. (*via*)
Cav. Se l'osso è troppo duro, io ne farò di meno.
Con quest'anello in dito vo' vendicarmi almeno.
(*mette in dito l'anello e parte*)

SCENA IV.

Giacinto *esce dalle sue stanze con un manoscritto sotto il braccio e un biglietto in mano.*

Giac. Che delizioso odore! che bigliettin fragrante!
Si sente da lontano la femmina elegante.
E che espressioni tenere! (*legge*)
« Grata al gentile invito
» Verrò questa mattina insieme a mio marito.
» Già sin dai primi albori il cor quasi presago
» Del ben che lo attendeva battea contento e pago.
Cara! (*bacia il biglietto e poi continua*)
» Le idee soavi del giovane poeta
» Procureranmi almeno una giornata lieta;
» Poi tornerò solinga alle mie tristi stanze
» Dove s'altro non posso, vivrò di rimembranze. »
La donna che s'esprime con sì leggiadri detti
Dee rinserrar nel cuore un turbine d'affetti.
Al paragon di queste come sbiadite e smorte
Mi sembran tutte quante le idee di mia consorte!
La bontà che l'adorna del cielo è un raro dono,
Ma la bontà non basta ad uom qual io mi sono.

Bisogno ho d'una donna che m'ami e che m'intenda,
Che i miei pensier divida, che il genio mio comprenda,
Che m'aiuti alla gloria, che ognora non mi parli
Dei bimbi, della balia, del modo d' educarli.
La mia consorte è calma, è una virtù gelata;
La Chitarrini invece che donna appassionata!
Mia moglie mi vuol bene, m'assiste, mi conforta,
Ma l'altra col suo spirito m'esalta e mi trasporta!
Di legger questo scritto io non mi sazio mai.
Mi par molto espressivo, se ben l'interpretai.
(legge)

« Poi tornerò solinga alle mie tristi stanze
» Dove s'altro non posso, vivrò di rimembranze. »
Solinga è quanto dire ch'essa non ha nessuno!
E ch'io per consolarla esser dovrei quell' uno!
Allor le tristi stanze potriano rallegrarsi.
Lo scritto in altro modo mi par non può spiegarsi.
E quelle rimembranze? rimembranze di che?
Di ciò che sto per leggere e forse anche di me!
Oh parole adorabili! *(vedendo venire Luigia nasconde presto il biglietto nel manoscritto)*
Oh cielo! la mia sposa!

SCENA V.

Luigia *e detto.*

Lui. *(uscendo dalla sua stanza lo vede nascondere qualche cosa e dice fra sè)*
Egli ha baciato e poscia nascosto qualche cosa.

(*si avvicina con indifferenza*)
Addio Giacinto.
Gia. Addio.
Lui. Non esci stamattina ?
Gia. Sai pur che aspetto gente.
Lui. Ah! è ver.
Gia. Cos'hai carina.
Mi sembri un po' distratta.
Lui. T'inganni; io non ho nulla.
Pensavo...
Gia. A che pensavi ?
Lui. Pensavo a quella culla ?
Gia. A qual culla ?
Lui. Alla culla del nostro Giacomino.
Gia. (Eccoci qui alle solite !)
Lui. Quel tenero bambino
Ha le gambe ingranchite.
Gia. Perchè ?
Lui. Lo sai pur tu,
È diventato grande, non ci sta dentro più.
Gia. Ebben comprane un' altra più lunga e più capace.
Lui. Non son sempre padrona di far quel che mi piace.
Gia. Perchè ?
Lui. Non ho denari.
Gia. E via con questa storia!
Me la ripeti tanto che la so già a memoria.
Lui. Non parlo più, perdona.
Gia. No, no, non inquietarti.
Piuttosto che t' affligga son pronto ad ascoltarti.
Lui. Siam pieni di bisogni; l' inverno s'avvicina;

Mancano interamente le legne alla cucina...
Gia. La serva brucia troppo.
Lui. Io grido che mi stanco.
Ma cosa vuoi! non posso esserle sempre al fianco.
C'è i bimbi da vestire; la tassa da pagare
Per Gigi che va a scuola, ed io non so che fare.
Gia. Ma questa, viva il cielo, la è proprio una vergogna:
Le scuole sono pubbliche, eppur pagar bisogna!
Lui. Col di più, che alla cassa non vogliono la carta!
Non rendon la moneta.
Gia. Il diavol che li squarta!
Lui. Taccio per non seccarti dei debiti che abbiamo.
Gia. M'hai già seccato tanto! avanti, continuiamo.
Lui. Prima m'hai detto, parla; ed ora ti lamenti!
Gia. Non sai per certe cose distinguere i momenti.
Lui. Ma i tuoi momenti buoni davver non so trovarli.
Pure una volta o l'altra bisogna ben che io parli!
A letto vuoi dormire, a pranzo e a colazione
Dici che t'impedisco di far la digestione;
Di giorno scrivi sempre seduto al tavolino
E gridi come un'aquila se alcun ti vien vicino!
Ora tu mi rimproveri; dunque non parlo più.
Sei tu che cominciasti.
Gia. Io? cominciasti tu.
Lui. Se nasco un'altra volta, non mi marito certo.
(*piange*)
Gia. Tu piangi ed io vo' in furie; faremo un bel concerto!
Lui. Giacinto mio, perdona, t'ho dato dispiacere,
Parliam dunque di cose che ti faran piacere.
Hai fatto molti inviti per questa riunione?

Gia. Pochissimi, mia cara; quattro o cinqne persone.
Lui. Sentiam s'io le conosco.
Gia. Lo dissi all' impresario,
Al cavalier Franceschi, all'editor Macario,
E finalmente . . . (*titubando*)
Questo voglio che l' indovini.
Lui. Non lo saprei davvero.
Gia. Al conte Chitarrini.
Lui. Capperi! il signor conte che onora queste soglie!
(*con affettata indifferenza*)
Probabilmente insieme a lui verrà sua moglie?
Gia Può darsi... non saprei...
Lui. Ma tu non l' invitasti?
Gia. Ho invitato il marito...
Lui. Non sembrami che basti;
La moglie è letterata, potrà giovarti molto
Dandoti un buon parere.
Gia. Il conte invece... è un stolto!
Lui. Dunque poichè c' è tempo, rimediaci carino,
Invita la contessa, scrivile un bigliettino.
Gia. (Oimè! S'ella sapesse quel che sta qui nascosto!)
Non sono in tal momento a scrivere disposto.
È tardi, e col rimedio farei peggior pasticcio.
Lui.(Pover'uom, non sa fingere, non si sa trard'impiccio.)
Ebben lasciam che vada la cosa da sè stessa.
Se il conte è un imbecille condurrà la contessa.
Gia. Cosa intendi di dire?
Lui. Che qui la condurrà
Perch' essa poi gli spieghi ciò ch' ei non capirà.
Gia. Diventi epigrammatica; brava la mia sposina!

Lui. M'alzai di buon umore dal letto stamattina.
Gia. Evviva il buon umore! Che val rammaricarsi?
La mia fatal disdetta un dì dovrà cambiarsi!
Da questa mia commedia spero dei bei quattrini
Purchè la mi riesca di darla ai *Fiorentini.*
Lui. Io ancor non la conosco: è in prosa scritta?
Gia. Già.
Lui. Me la farai sentire?
Gia. Certo! (non capirà!)
Lui. L'hai già trascritta?
Gia. Si.
Lui. Quanti atti?
Gia. Sono tre.
Lui. E che titolo porta?
Gia. *La vita com' ell' è.*
Lui. La vita è una commedia: credo, marito mio,
Che sarei capacissima di scriverla ancor io.
Gia. Mia cara, ci vuol altro per diventar autore!
Ci vuol talento, spirito...
Lui. E forse un po' di cuore.
Gia. Oh il cuore non ti manca.
Lui. Ne sei persuaso?
Gia. Oh sì!
Lui. Grazie! E il tuo manoscritto è pronto?
Gia. Eccolo qui.
Lui. Vediam se hai scritto bene.
(*vorrebbe prendere il manoscritto*).
Gia. (Povero me! son morto!
Ci ho nascosto il biglietto!)
Lui. (È diventato smorto!

C' è dentro un bigliettino). Lasciamelo guardare.

Gia. (*tenendo egli stesso il ms. le mostra la prima pag.*)

Ecco che te lo mostro.

Lui. Che! non si può toccare?

Gia. I fogli sono sciolti . . . (*imbarazzatissimo*)

Lui. Che delizioso odore!

C' è forse fra le pagine nascosto un qualche fiore?

Gia. Si... cioè no... è l'inchiostro... (sudo da capo a piedi!)

Lui. Inchiostro profumato! Dove mai lo provvedi?

Gia. L'ho preso in via Toledo. (O cielo, che tortura!)

Lui. (Almen che lo castighi con un po' di páura!)

Gia. (Se potessi svignarmela!) Lisetta olà! Lisetta!

(*chiama*)

SCENA VI.

Lisetta *e detti.*

Gia. Dove ti sei cacciata? Che tu sia maledetta!

Lis. (Burrasca in alto mare!) Son quà: cosa comanda?

(*Giac. va a sedere al tavolo a destra, Luigia a sinis.*)

Gia. Ascolta una parola. Passa da questa banda.

(*Lisetta passa a sinistra di Giacinto il quale le dice sottovoce*)

Hai fatto quell'affare?

Lis. L' ho fatto immantinente.

Gia. E quanto hai ricavato?

Lis. Appena l' occorrente.

Lui. Lisetta.

Lis. Mia signora.

Lui. Ascolta un momentino.

Lis. Eccomi.

(*Lisetta corre a sinistra di Luigia e così via via, durante il dial. che si farà tutto presto e a voce piana*).

Lui. Parla piano: portasti l' anellino?

Lis. Signora sì.

Lui. Bravissima: ordinasti i rinfreschi?

Lis. I denar non bastavano.

Lui. Poveri noi, stiam freschi!

Gia. Lisetta, vieni qui.

Lis. (Cavallo di ritorno!)

Gia. E questa colazione?

Lis. Sarà già mezzogiorno.

Lui. Lisetta, una parola: ed or come si fa

(*Lisetta passa*).

Per questa colazione?

Lis. Io nol so in verità...

(*Giacinto si alza e prende il cappello*).

Lui. Giacinto, dove vai?

Gia. Vado dal parrucchiere

A radermi la barba.

Lui. (Ha voglia di piacere!)

Addio; ci rivedremo prima della lettura?

Gia. Non so... farò il possibile. (Son salvo! oh che [paura!) (*fra sè partendo*)

SCENA VII.

Luigia e Lisetta.

Lui. Dunque cosa ti han dato? Vediamo.

Lis. (*mostra una cedola della banca*) Guardi quà.

Lui. Dieci lire! che ladri!
Lis. Dica la verità!
Son cose che fan fremere!
Lui. Ebben, corri, fa presto:
Tu pensa al desinare, che io penserò al resto,
Più tardi starai pronta perchè mi vo' vestire.
Lis. Ho inteso. (Sull'anello guadagno 20 lire!) (*fra sè uscendo*) (*via*).
Lui. Se mancano i rinfreschi, succede un parapiglia,
E resta compromesso l' onor della famiglia,
Non c'è che un mezzo solo: mi nasce un buon pensiere
Per questa colazione occorre il caffettiere?
Scriverò a mio fratello: il broncio egli mi tiene
Pel nostro matrimonio, ma è buono e mi vuol bene.
Dirò la circostanza, la mia necessità;
Mandar sorbetti e dolci non mi rifiuterà.
Gli spedirò il biglietto col mezzo della posta:
È ancor di buon mattino, può darmi la risposta.
Giacinto vuol tradirmi, n'ebbi la prova or ora;
Ma forse nella rete non è caduto ancora.
Ad impedir ch'ei cada tutto si ponga in opra;
Sino a qual punto ci giunse si vegga e si discopra.
Oh io possa dirgli un giorno: ho il mio dover compito,
Io fui miglior consorte che tu non sei marito!
(*entra*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

La stessa camera.

Il Cavaliere entrando assieme all' Impresario.

Cav. Ma sì, ve l'ho già detto e ve lo torno a dire:
Giacinto è rovinato; la volete capire?
Imp. Pur troppo la faccenda dev' essere così!
Io me ne sono accorto ancora l' altro dì,
Che rivedendo i conti dei mesi or or passati,
Trovai cinque palchetti ch'ei non ha ancor pagati.
Cav. Cinque palchetti? diavolo! che cosa mi contate!
Ma queste, permettetemi, son proprio bricconate.
Gabbare un galantuomo siccome siete voi
Che porta sulle spalle tutti gli artisti suoi!
Imp. Quando non si può spendere in simili capricci
Cav. E non si fan pasticci,
È vanità, mio caro, e voglia ambiziosa
Di far veder al pubblico la sua leggiadra sposa.
Imp. La quale, a quanto dicono, sa farsi rispettare.
Cav. Non so... non me n'intendo, non tocca a me parlare.

Imp. Cavalier gentilissimo, cos'è quel sorrisetto
Che spunta a fior di labbro? fa nascere un sospetto.
Cav. Discorriam sottovoce. Guardate quest' anello.
(*gli mostra la mano.*)
Imp. Capperi! è un bel rubino! è veramente bello.
Cav. Amico, se un milione m'offriste, io nol darei:
È un ricordo galante.
Imp. Mi consolo con lei.
Ma ella, mi figuro, da cavalier d'onore,
Avrà contraccambiato col doppio del valore.
Cav. Stamane la marchesa mi disse: caro amico,
Se voi non ci aiutate, siamo in un brutto intrico:
Il povero Giacinto è squilibrato a segno
Ch'oggi per desinare diè l'orologio in pegno.
Imp. Diavolo! l'orologio?
Cav. N'è ver, che bella scena?
Oggi il nostro poeta non ha che la catena.
Io allora dissi subito: marchesa, comandate;
Sono agli ordini vostri: cosa v'occor? parlate.
Essa accettò l'offerta; e che doveva fare?
Necessità lo vuole: i bimbi han da mangiare!
Imp. Si vede chiaramente ch'ella è un signor di cuore.
Però, se non le spiace, la prego d'un favore.
Cav. Il cuore, caro amico, è un de' miei difetti:
Parlate, comandate.
Imp. Mi paghi quei palchetti:
Cento più, cento meno, per lei la cosa è eguale.
Cav. Se non volete altro, non è un gran capitale.
Dite qual è l'importo.
Imp. Son franchi ottantadue.

Cav. Benissimo, li avrete fra una giornata o due.
Imp. La ringrazio, eccellenza, s' accomodi, va bene.
Cav. Però sentite, amico, l' idea ch' ora mi viene,
Voi, se mal non m' appongo vi siete qui recato
A udire una commedia?
Imp. L'autor mi ci ha invitato.
Cav. State dunque ad udirla; se la commedia è bella,
Potete il vostro credito assicurar con quella.
Imp. In quanto alla commedia, s'ella mi paga il conto,
L'introito che può darmi a cederlo son pronto.
Cav. Non fo di questi affari. Non sono un impresario.
(*Macario entra*).
Deciderà la lite qui l' editor Macario.

SCENA II.

Macario *e detti.*

Imp. Servo, signor Macario.
Mac. Servo di lor signori.
Cav. Salute al protomartire di tutti gli editori.
Mac. Son proprio il protomartire. Mi piaccia o non mi
[piaccia,
Debbo tutti i miei libri vender per carta straccia.
Or per le scienze e lettere i tempi son fatali.
Il pubblico politico non legge che giornali.
Cav. Siete giunto a proposito, signor Macario: udite;
Voi siete eletto giudice in questa nostra lite.
Eccovi in due parole io vi racconto il fatto.

Il mio amico Giacinto è rovinato affatto,
Rovinato a tal punto che ieri per pranzare
Il suo orologio d'oro mandava ad impegnare.

Mac. (Che lingua scellerata!)

Cav. Qui il nostro amico Zanchi
Pretende che il marchese gli debba 80 franchi.

Imp. Ottantadue.

Cav. Va bene; per loggie comperate
Da un anno a questa parte, e non ancor pagate.
Teme pel suo denaro, e infatti a dire il vero
Ei non ha tutti i torti, mi piace esser sincero.
Dunque egli mi diceva: cento più cento meno,
Ne avete spesi tanti per questo capo ameno!
Siete con sua consorte in tanta intrinsichezza!
Pagatemi i palchetti, fatemi una finezza.
Io lo consiglio invece di pazientare un poco,
E giacchè siamo tutti raccolti in questo loco
A udire una commedia, che sarà bella o brutta,
Che aspetti il risultato e che l'ascolti tutta.
Se la commedia è buona, la prenda addirittura,
Ed ecco il proprio credito saldato con usura.
Cosa ne dite voi?

Mac. Mi sembra a mio parere
Che questa non si chiami azion da cavaliere.
Voi che della famiglia amico vi vantate,
Dovreste le sue piaghe tenere in cor celate,
E se della marchesa godete l'amicizia.
Tacer dovreste almeno per zelo e pudicizia.
Conchiudo che se Zanchi è uno speculatore,
Voi siete un imprudente e non avete cuore.

Cav. Parlando in cotal guisa, signor, voi m'offendete.
V'avverto ch'io son nobile, se mai non lo sapete.
Mac. E fate bene a dirlo, chè per l'anima mia
Udendovi parlare nessun lo crederia.
Cav. Ei scherza: ecco Giacinto che vien dalle sue stanze.
(all'Imp.)

SCENA III.

Giacinto *e detti.*

Gia. Dove, s'altro non posso, vivrò di rimembranze!
(senza vederli)
Cav. Ei parla con sè stesso; medita qualche scena.
(ai due)
Che pazzi di poeti! badate alla catena.
Gia. O amici miei, scusate, non vi avevo veduti.
Impresário, editore, che siate i benvenuti.
Cav. E a me non dici nulla?
Gia. Addio, bene arrivato.
Cav. È un'ora che son giunto.
Gia. Ah si? Dove sei stato?
Cav. Ebbi con tua consorte un dialogo lunghissimo:
Ho bevuto l' assenzio.
Gia. Bravo, hai fatto benissimo.
Cav. Poi me ne sono andato a spasso pel giardino.
(accorgendosi dell'anello che ha in dito)
Per bacco! or che ci penso, nascondiam l'anellino.
(si leva l'anello e lo mette nel portafogli).
Imp. Leva l'anel dal dito; ma dunque è proprio vero?
(piano a Macario)

Mac. Io stimo la marchesa e non ci credo un zer(o)
Imp. Dunque, signor Giacinto, abbiamo una commedi(a)
Gia. Che d'ascoltar vi prego, se questo non vi tedi
Imp. Dov'è lo scartafaccio? vo' misurar la mole.
a Giacinto)
Mac. (Ei giudica dal peso e non dalle parole!)
Gia. Eccolo qui, guardate. (*leva di tasca il m. s.*)
Imp. (*lo apre, lo esamina e dice fra sè*)
Non sono che tre atti...
Caratteri rotondi, nè larghi, nè compatti...
Oh! sin qui non c' è male, è corta che va bene:
Vediamo i personaggi.
Gia. (*fra sè osservando vicino alla porta*)
Ed ella ancor non viene!
Imp. (*continuando sempre a discorrere con sè stesso esaminando il manoscritto*)
Primo attor, prima attrice, amorosa... cospetto!
Padre, brillante ... bene! (*mentre sfoglia il manoscritto cade il biglietto che vi aveva nascosto Giacinto. Il Cavaliere lo vede, e di nascosto se ne impossessa*).
Cav. Cos'è questo biglietto?
(*Macario si è seduto al tavolino leggendo un libro*).
Imp. (*continuando come sopra*)
Non ci son scene nuove, non c'entra il macchinista...
Cav. (*dopo aperto di nascosto il biglietto*)
È della Chitarrini!
Imp. (*c. s.*) Esaminiam la lista.
Cav. (*leggendo il biglietto a bassa voce*)
« Poi tornerò solinga alle mie tristi stanze

« Dove s'altro non posso vivrò di rimembranze. »
(Dichiarazione in regola! questa vale un tesoro.)
Imp. Bravo, signor Giacinto; magnifico lavoro!
(a Giacinto)
Gia. Che! l'avete gia letto?
Imp. L'esaminai di volo.
Per noi gente dell'arte basta un momento solo.
La commedia mi piace, il titol poco importa;
La prendo ed occhi chiusi.
Gia. Ah! questo mi conforta!
Quanto me la pagate?
Imp. Vedremo ... penseremo...
(piano)
C'è indietro quei palchetti... doman ci parleremo.
Servo. *(p. p.)*
Gia. Come! partite prima della lettura?
Imp. L'udirla poco importa; la commedia è sicura.
Autore, vi saluto; servo, signor Franceschi;
Macario, a rivederci.
Cav. (piano) Aspettate i rinfreschi.
Imp. Ah! ci son dei rinfreschi? *(forte)* ebbene resterò.
Avea una conferenza, ma la differirò.
Tenete il manoscritto. *(dà il m. s. a Giacinto il quale si sovviene del biglietto e si mette a cercarlo)*
Gia. (O ciel! m'ero scordato...
Povero me! nol trovo! Dove sarà cacciato?)
(continua a cercare fra le pagine con ansietà).
Mac. *(alzando la testa dal libro)*
Cercate qualche cosa?
Gia. Sì, un certo bigliettino...

Franceschi, hai tu veduto cadere un foglietttino?
Cav. Io no, non vidi nulla.
Gia. E voi, signor Macario?
Mac. Io no, stava leggendo...
Gia. L'ha dunque l'impresario
Imp. Cosa?
Gia. Non fate scherzi; per pietà, vi scongiuro
Datemi il mio biglietto.
Imp. Io non l'ho, v'assicuro.
Gia. (Povero me! che spasimo! mi trovo sugli spini!
Che sia rimasto in camera?)

SCENA IV.

Lisetta, *poi la* **Chitarrini**, *il* **Conte** *(a braccio)* *e detti*.

Lis. Madama Chitarrini.
Chi. Che serva screanzata! si dice: la contessa.
Lis. Eccellenza, perdoni. *(via)*
Cav. *(dandole la mano)* Graziosa poetessa?...
Chi. Cavalier gentilissimo, non m'adulate tanto.
Del titol che mi date non mi s'addice il vanto.
Mac. } *Imp.* } Conte... *(salutando)*
Cav. Conte carissimo...
Con. Schiavo! col mio tesoro
Sono venuto a assistere a questo concistoro.
(lascia la moglie e va a sedersi sopra una poltrona)
Mac. Concistoro! Sentite? *(p. all'impresario)*
Siam tanti cardinali.

Imp. Lui sarà dunque il papà. *(c. s.)*
Mac. (ridendo) Che cari originali!
Gia. (infatuato nel cercare il biglietto non fece nemmeno attenzione ai nuovi venuti)
Io vorrei darmi al diavolo!
Chi. Carissimo marchese,
Parmi che cogli amici siate un pochin scortese!
Almeno si saluta!
Gia. (fra sè) Vado a cercarlo in stanza.
(forte alla Chitarrini)
Scusate, torno subito. *(via)*
Chi. (al Cav.) Ma questa è un' increanza!
Cavaliere, ascoltate: dite, che scena è questa?
Non mi saluta e parte!
Cav. (p.) Meschin! non ha più testa.
Chi. Perchè? cos'è successo?
Cav. È pieno di pasticci,
Sin sopra dei capegli si trova negli impicci.
Chi. Egli! Giacinto?
Cav. E come! Se vuole desinare,
Il suo cilindro d'oro ha dovuto impegnare.
Chi. Oh povero marchese, questo poi mi fa pena!
Cav. Ora per far figura non ha che la catena.
Chi. Eh! via! non è possibile.
Cav. Se non credete a me,
Fate che quando torna vi dica che ora è.
Con. Si legge o non si legge? *(fra la veglia e il sonno)*
Mac. Aspettiamo l'autore.
Con. Come?
Mac. L'autor s'aspetta.

Con. Perchè aspettar due ore
Imp. È sordo. (*p. a Macario*)
Mac. Eh! lo conosco.
Imp. Vedrete che or lo cogli
La sonnolenza solita.
Mac. (Sì dolce per sua moglie!)
Gia. Non c'è, non l'ho trovato. Contessa, compatite
(*tornando*)
Ora son tutto vostro.
Chi. Oh! alfin!
Cav. (*p. alla Contessa*) Non mi tradite!
Chi. (*a parte a Giacinto sedendo*)
Spiacemi di vedervi turbato nell'aspetto.
A che pensate, amico?
Gia. Penso al vostro biglietto.
Chi. Eh! ciho pensato io pure; duolmi d'averlo scritto.
Voi me lo renderete. (*tuttociò va detto con civetter.*)
Già. Povero me, son fritto!
Chi. Non è vero, Giacinto? Commisi un'imprudenza...
Ma se vi fa piacere, me ne darò pazienza!
Gia. Giammai da che son vivo rovai piacer maggiore
Chi. Parola da poeta!
Gia. No, parola d'onore.
Chi. Dov'è il mio scarabocchio?
Gia. (*confuso*) È qui, lo tengo in petto.
Chi. Per carità badate allor che andate a letto.
Se vostra moglie il trova, non vi darà più pace.
Gia. Dormiamo separati.
Chi. Davver?
Gia. Ve ne dispiace?

Chi. No no; con mio marito faccio ancor io lo stesso.
Gia. Ei dormirà egualmente.
Chi. (*guardando il Conte che dorme*)
Oh sì dorme anche adesso,
Imp. Dico; e noi che facciamo? (*al Cav.*)
Cav. Facciamo sentinella.
Mac. (*fra sè, guardando il Conte e la Contessa*)
Un dorme e l'altra palpita. Sì, la commedia è bella!
Gia. (*continuando il suo a parte*)
Come sta ben quel fiore che avete fra i capelli!
Chi. Vi sembra? egli è un giacinto, ma è proprio dei più [belli.
Gia. Giacinto! è il nome mio!
Chi. L'ho scelto a bella posta.
Vi piace?
Gia. Il fior mi piace, ma più assai la risposta.
Datelo a me.
Chi. Vi pare? Il conte l'ha veduto:
Se me ne chiede conto?
Gia. Dite che andò perduto.
Chi. Eh, poeta, poeta! voi siete incorreggibile.
Gia. Lasciatelo cadere.
Chi. Proverò se è possibile.
(*scuote la testa finchè il fior cade: Giacinto lo raccoglie e se lo pone all'occhiello*)
Cav. Vedeste? egli ha raccolto il fior che avea fra i crini.
(*p. all' Imp.*)
Imp. Ora ha raccolto il fiore, più tardi avrà gli spini.
Chi. Per carità, vi prego, passate alla lettura.
Ci guardan di sottecchi: facciam trista figura!
Gia. Ebben, che me ne importa se son da lor deriso!

Avrò per un istante gustato il paradiso!

Chi. Voglio che m'obbediate: sedete al tavolino;
Io resto ad ammirarvi.

Gia. Chi vi verrà vicino?

Chi. Quello che voi vorrete.

Gia. Prendetevi il marito.

Chi. Vado a svegliarlo subito perchè siate obbedito.

Gia. Signori, incominciamo. (*alzandosi*)

(*Giacinto va a collocarsi al tavolino. L'Impresario si pone dall'altra parte presso a Macario. Il Cavaliere va per sedere sul canapè vicino alla Chitara*)

Chi. Scusate, non si può;
Qui ci vien mio marito.

Cav. Dorme.

Chi. Lo sveglierò.
(*s'alza e va dal marito*)
Conte, da bravo!, alzatevi.

Con. (*di soprassalto*) Eccomi, mio tesoro.

Chi. Or s'incomincia a leggere.

Con. Magnifico lavoro!

Chi. (*Lo fa alzare e lo tira verso il canapè*).
Venite qui.

Con. Ma dove? (*mezzo addormentato*)

Chi. (*siede sul canapè*) Sedete a me vicino.

Con. Come! non è finito?

Chi. (*tirandolo*) Sedete, babbuino!

Con. Grazie, mio bel tesoro, vedo che pensi a me.
(*sedendo*)
Oh! come si sta comodi su questo canapè!

Gia. Eccovi i personaggi. Elena poetessa. (*legge*)

(*La Chitarrini fa un sorriso; il Cavaliere che si è collocato vicino all'Imprès. gli parla all'orecchio.*)

Cristina cucitrice.

Cav. (*piano*) Sua moglie e la contessa.

Gia. Luigi, letterato.

Cav. È lui.

Gia. Don Belisario,

Imprenditor di fabbriche.

Cav. Siete voi, impresario.

Gia. Il conte Pelacane, personaggio che tace.

Cav Comincio a divertirmi. Bravo! davver mi piace. (*forte*)

Gia. Nannina cameriera, Antonio Stampatore.

Cav. Qui ci son proprio tutti, la serva e l'editore!

Gia. Gustavo maldicente bugiardo e falso amico.

Mac. Siete voi, cavaliere.

Cav. Non me n' importa un fico.

Chi. L'elenco è promettente.

Gia. (*voltando pagina*) Prim' atto, scena prima.

Con Questa vostra tragedia (*svegliandosi*)

È scritta in verso o in rima?

Gia. È in prosa. È una commedia satirica e giocosa.

Con. Come? che cosa ha detto?

Chi. Dice che è scritta in prosa.

Dormite pur, che è meglio.

Con. Grazie mio, bel tesoro.

Gia. Prim'atto, scena prima.

SCENA V.

Luigia *vestita con eleganza, e detti.*

Lui. Serva di tutti loro.
Gia. (O diavolo! mia moglie!) *(scompigliato)*
Mac. *(gli uomini si alzano)* (Ecco il sipario alzato.)
Lui. Prego, non si disturbino.
Gia. (O Dio, non ho più fiato!)
Lui. Son lieta di conoscere sì nobile adunanza
Che onora la mia casa con tanta esuberanza:
Io povera di spirito sono davver confusa
Di star fra tanto merito: però domando scusa.
Noi madri di famiglia, femmine positive,
Per nostra mala sorte di tai piacer siam prive;
A noi non si concede il don dell' intelletto
Che per pulir la polvere e per rifare il letto.
Però di mio consorte non posso lamentarmi;
A questa sua lettura fu primo ad invitarmi.
I bimbi sono a scuola, la pentola è sul fuoco,
Ed or, se mi permettono, vo' divertirmi un poco.
Chi. (Che insulsa femminuccia!) *(fremendo di dispetto.)*
Cav. *(a Macario)* Sapete voi perchè
Ci fe' questa sorpresa?
Mac. Dite.
Cav. Per star con me.
Lui. Presentami alla dama. *(a Giacinto)*
Gia. *(presentando sua moglie alla Chitarrini che sta seduta)*

Mia moglie. (*a Lui.*) La contessa
Elena Chitarrini.

Lui. La bella poetessa! (*s'inchina, la Chitarrini corrisponde con caricatura.*)

Chi. Marchesa, ella mi dà
Un titol che non merto.

Lui. Eh via! troppa umiltà
Sappiam di che è capace! È dall'orgoglio invasa;
(*fra sè*)
Non s'alza a salutare la padrona di casa.
E il conte suo consorte? (*forte*)

Cav. (*che si è avvicinato a lei*)
Eccolo lì seduto.

Lui. (*salutando*) Conte?

Cav. Parlate forte.

Chi. Fate un piacer, svegliatelo voi cavalier Franceschi.

Cav. Conte. (*scuotendolo bruscamente*)

Con. Che c'è? (*di soprassalto*)

Cav. Destatevi.

Con. Son venuti i rinfreschi?

Cav. Sì, il rinfresco è venuto! Guardate questa dama.
(*accenna Luigia*)

Con. Servo suo devotissimo. Chi è? come si chiama?
(*al Cav.*)

Cav. È la marchesa.

Con. Come?

Cav. La marchesa del Bosco,
La padrona di casa.

Con. Non so, non la conosco.

Chi. (*che si è alzata, si avvicina a Gia. e gli dice piano*)

Ah! traditor che siete, mi deste la parola
Che non saria venuta, che sarei stata sola!

Gia. Ma io non ce n'ho colpa, sull'onor mio vel giuro.

Chi. Se vostra moglie resta, io parto di sicuro.

Lui. L'autore, s'io non erro, stava per principiare.
Dunque sediam, ch'io provo gran voglia d'ascoltare.
Contessa, accomodatevi.

Chi. (Io fremo di dispetto!)

(*la Chitarrini torna al suo posto: Giacinto si rimette al tavolino, e presso di lui siede sua moglie. Il Cav. resta in piedi; gli altri due ai loro posti*).

Con. (*sentendosi urtato da sua moglie che siede sgarbatamente*).
Mi fai male, tesoro.

Cav. (*passa vicino a Luigia e, mentre siede, le consegna il biglietto, dicendole sottovoce*)
A voi questo biglietto;
Leggete e vendicatevi. (*fra sè*) A tempo è capitato

Lui. (*legge di furto, poi fra sè*).
Tradire i suoi secreti! Oh amico scellerato!
(*nasconde il biglietto e siede*).

Gia. Non veggo più le pagine, la lingua mi s'ingrossa).
(*confuso*)

Lui. (*p. a suo marito*) Son qui come alleata: attento
[alla riscossa.

Chi. (*p. al Cav. che gli è passato vicino mentre Luigia leggeva*)
Cavalier, son furente, e voglio vendicarmi.

Cav. (*p.*) Vendicatevi dunque; io v'ho fornito l'armi.

Gia. (*riprendendo la lettura con voce tremola*)

Prim'atto, scena prima.

Imp. L'abbiam sentita ancora.

Chi. Marchese, perdonate. Ditemi in grazia l'ora.

Gia. (*p. a sua moglie*)

Non ho orologio.

Lui. Prendilo.

(*glie lo dà per di sotto al tavolino.*)

Gia. Come!

Lui. Silenzio!

Gia. (*parte*) Or guardo.

(*finge di cavar l'orologio di tasca e lo fa vedere*).

Son le dodici e mezza.

Chi. (*sorpesa e indispettita, piano al Cavaliere*)

Voi siete il gran bugiardo!

Cav. (*allontanandosi scompigliato*).

(Ah! maledetta femmina, come m'ha ben giuocato!)

Mac. (*p. al Cav.*) Ma voi quali fandonie ci avete rac-
[contato?

Imp. Diceste che il marchese non ha che la catena!

Lui. (*guardandoli tutti e giubilando*)

(Li ho scompigliati tutti. Che bel colpo di scena!)

Chi. Non posso più resistere: è troppo avvilimento.

(*si alza*)

SCENA VI.

Lisetta, *con vassojo d'argento, chicchere d'argento, sorbetti, dolci ecc. ecc.*

Lis. Ecco i rinfreschi.

(*tutti si alzano meno il Conte che dorme*)

Imp. (*esaminando il servizio*)

Capperi! che guarnizion d'argento!

Gia. Io resto sbalordito. Ma che prodigio è questo?

(*p. a sua moglie*)

Lui. (*p.*) Zitto, non farti scorgere, (*forte*) Lisetta, qui, fa [presto,

Giacinto, servi gli uomini. Io servo la signora.

(*Gli uomini si servono da loro: Luigia prende un gelato e l'offre alla Chitarrini*).

Chi. Grazie, non prendo nulla, fei colazione or ora.

(*con dispetto*)

Lui. Servirò dunque il conte. S'è riaddormentato, (*vedendo che dorme*)

Suvvia, cara contessa, almen questo gelato!

Chi. La prego dispensarmi. (Mi fa rabbia e dispetto!)

Lui. Nulla? nulla del tutto? (*sottovoce dandole il biglietto che ha nascosto sotto il piattellino del gelato*) Almen questo biglietto.

Dovreste vergognarvi: un uomo maritato!

Chi. (*prende il biglietto e dice fra sè guardando Giac.*)

(L'ha dato a sua consorte! O infame! o scellerato!

(*forte*)

Oimè, mi sento male! (*cade sul canapè*)

Cav. (*accorrendo*) Presto! soccorso! ajuto!

La contessa è svenuta!

Con. (*svegliandosi*) Che c'è? cos'è accaduto?

Cav. Vostra moglie è svenuta.

Con. Patisce questo male,

Ma si risveglia subito. Portatele un cordiale.

Chi. (*fingendo di riaversi da uno svenimento*)

Dove son io? che è stato? È un sogno oppur son desta?

Imp. **Perdio! recita** bene! (*p. a Macario*)

Chi. Aimè! che gente è questa?

Con. **Tesoro mio!** da bravi! presto! chiamate il legno.

(*accarezzandola*)

Cav. **Subito,** (*via*)

Gia. **Accompagniamola...**

Chi. (*p. a Giacinto*) Con lei, rimani indegno!

parte accompagnata dal marito e dall'Impresario.)

Mac. (*a Giacinto prendendo il m. s.*)

Datemi la commedia : di leggerla son vago ;

Se trovo quel ch'io cerco, la compro e ve la pago.

(*parte col m. s. Giacinto abbattuto siede, colla testa fra le mani*).

SCENA VII.

Detti, *meno i partiti.*

Lis. (*ai rinfreschi*) **Peccato!** è andata a male tanta [grazia di Dio!

Lui. Vattene pur, Lisetta (*Lisetta parte; Luigia si avvicina a Giacinto.*)

Cos'hai, marito mio!

Gia. E hai cuor di domandarmelo dopo quel ch'è suc-[cesso?

Oggi, cara Lüigia, m'hai proprio compromesso,

La tua venuta ha fatto l'effetto d'una mina,

Sarebbe stato meglio badare alla cucina!

Lui. Per la cucina tanto non ti rammaricare.

Anche per oggi i bimbi avràn da desinare.

Gia. Ma che negozio è questo? dimmelo in cortesia,
Hai guadagnato al lotto? c'è qualche stregheria?
Com'hai tu il mio orologio che avea mandato in pe-
[gno?

Lui. Parmi che a indovinarlo non ci vuol molto ingegno.
Lo feci da Lisetta ricuperare io stessa
Perchè potessi l'ora mostrare alla contessa.

Gia. Tu?

Lu. Io.

Gia. Ma quei rinfreschi dunque non fur pagati?

Lui. Pagati, e insiem la mancia all'uom che li ha recati.

Gia. Son dolci costosissimi. E questo fornimento...?
(*esaminandoli*)

Lui. Bello eh! vassojo, chicchere e cucchiarin' d'argento.

Gia. Lo vedo e mi figuro sarà del caffettiere.

Lui. Oibò!

Gia. Ma di chi dunque?

Lui. Tu non lo dei sapere.

Gia. L'avrai pigliato a prestito?

Lui. Forse si e forse no.

Gia. Voglio una spiegazione. (*riscaldandosi*)

Lui. Ecco che te la dò.
Vedendo che trattavasi d'un caso delicato
Lo chiesi ad un amico che non me l'ha negato.
(*Giacinto fa un gesto*)
Diamin! non si poteva trattar la Chitarrini
Con tazze di majolica e falsi cucchiarini!

Gia. Lasciam la Chitarrini; di lei poco mi preme.
Ora, signora moglie, discorreremo assieme. (*serio*)

Lui. Parla.

Gia. Questa mattina tu mi dicesti qui
Che non avevi un soldo. È vero questo?

Lui. Sì.

Gia. Dunque?...

Lui. Dunque, che cosa? Più tardi li ho trovati.

Gia. Favorirai di dirmi almen chi te li ha dati.

Lui. Caro signor marito, crede soltanto lei
D'avere i suoi secreti? s'inganna; io pure ho i miei.

Gia. Secreti di tal fatta io sopportar non voglio.
Alfin son tuo marito e t'amo ed ho il mio orgoglio!

Lui. M'ami! (s'ingelosisce! Va bene, è quel ch'io cerco).

Gia. Rispondimi, ti prego, o si farà un alterco.

Lui. Credi d'aver tu solo preziose conoscenze?

Gia. Rispondetemi a tuono. Finiam le reticenze.

Lui. Del voi! ma bagattelle? Ti voglio accontentare.
Questi denar che tanto ti fanno almanaccare,
Li ho avuti da un amico.

Gia. Denari a una consorte
Non li può dar che l'uomo che le vuol far la corte.

Lui. Cosa diavolo dici? La corte a me? ti pare!

Gia. E perchè no?

Lui. Son donna che possa interessare?

Gia. Certo che tu lo puoi.
Sei bella, sei graziosa...

Lui. (Non mi dà più del-*voi.*)
Ma io non ho l'ingegno che ti lusinga tanto.
Non conosco disegno, nè musica, nè canto;
D'udire una commedia non son creduta degna.
Sono una donnicciuola che chiacchera e s'ingegna...

Non scrivo bigliettini fragranti, profumati . . .
Gia. (Oh Dio!)
Lui. Ne scrissi un giorno, ma fur dimenticati.
Allora erano frasi piene di poesia . . .
Ora ho scordato tutto, persin l'ortografia!
Pur, cosa vuoi? le donne, quand'hanno un po' di cuore
Trovano non volendo un qualche protettore.
Protettore, intendiamoci, che non può dar sospetto,
Cui basta solamente un guardo, un sorrisetto:
Protettor che non porta, com' usasi talora,
Un fiorellin caduto dal crin d'una signora;
(*Giacinto s'accorge del fiore che porta all'occhiello e lo getta via*)
Un protettor siffatto, che tanti pregi aduna,
Che pei denar che presta non ha pretesa alcuna,
Per un marito debole, che i suoi dover trascura,
Sembrami che si debba chiamar una ventura!
Se mal mi son spiegata, perdona il mio difetto.
Ti lascio: ho la mia camera da mettere in assetto.
Gia. Luigia, senti, fermati... Luigia... (*fugge*)

SCENA VIII.

Il **Cavaliere** *e detto.*

Cav. Cosa c' è?
Gia. (*prendendolo per un braccio*)
Ah! tu giungi in buon punto, vien quì, rispondi a me.
Sei forse tu che presti denari a mia consorte?
Cav. Io? me ne guardi il cielo!

Gia. Sì, tu le fai la corte.

Cav. Giacinto, ma sei pazzo? (Mi fa davver paura).

Gia. Senti, se tu sei quello, t'ammazzo a dirittura.

Cav. Tu mi sospetti, ingrato, di farti un tristo uffizio,
Quando son qui tornato per renderti un servizio!
Madama Chitarrini m'incombenzò testè
Di darti le tue lettere: e il tuo ritratto a te.
(*Cava dal portafogli un pacco di lettere e una fotog.*)
La non vuol più vederti.

Gia. Non me n'importa un cavolo!

Cav. Vuoi che gliel riferisca?

Gia. Sì, che ti porti il diavolo!

Cav. (Meglio è che me ne vada: è tanto impetuoso.
Doman cambierà il vento, non sarà più geloso.) (*via*)

Gia. Mi rende le mie lettere! È proprio l'ora questa
Di farmi di tai scene, di rompermi la testa!
Mia moglie ha un protettore? E sa del bigliettino!
È meglio queste lettere gettar dentro al camino.
Così bruciar potessi colui che me la toglie!
(*si accosta al fuoco, e mentre sta per gettarvi le lettere vi trova dentro l'anello.*)
Ma qui c'è qualche cosa. L'anello di mia moglie!
L'anel che le ho donato il dì che l'ho sposata?
Dunque ella mi tradisce! Ah donna scellerata!
Il cavalier poc'anzi l'avea nel portafogli
E l'ha, senza avvedersene, lasciato tra i miei fogli.
E mi facea l'ingenuo! È desso il protettore.
Ah! traditor ribaldo, voglio strappargli il cuore!
Lisetta, olà Lisetta!

SCENA IX.

Lisetta *affannata e detto.*

Lis. Signor per carità.
Ah! povera padrona! Corra, venga di là.

Gia. O cielo! cos'è stato? Non farmi spasimare.

Lis. Son venuti gli uscieri; son dietro a sequestrare!

Gia. Anche gli uscier! son proprio conciato per le feste!
(*al pubblico*)
Maritatevi, amici; vi toccheran di queste! (*fugge via*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La **stessa** decorazione, ma sguarnita di mobiglie.

SCENA I.

Lisetta *sola.*

Sono in un bell' impiccio! il cavaliere avaro
Non vuol render l'anello se non gli dò il denaro,
Io il denar l'ho mangiato. E che doveva fare?
Ho anch'io i miei debitucci che mi convien pagare!
Se la padrona il chiede, cosa le debbo dire?
Mi leggerà nel volto perch'io non so mentire,
Mi caccerà di casa; ebben perderò poco.
Ormai nella cucina più non s'accende il fuoco;
Han sequestrato tutto gli uscier del tribunale:
Lasciar dei disperati non sarà poi gran male.

SCENA II.

Lorenzo *in abiti alla buona, e con una gran barba, e detta.*

Lor. Ehi dico! Quella giovine! (*brusco*)
Lis. (*voltandosi di soprassalto*) (Dio buono! che figura;)
Lor. Non hai mai visto barbe che mostri aver paura?

Lis. (*timor.*) Sissignore, ne ho viste,
Lor. (*accarezz. la barba*) Più belle della mia?
Lis. Non so, non me ne intendo: chi è vossignoria?
Lor. Tu vuoi saper chi sono? non te lo voglio dire:
(*riscaldandosi*)
Ebben, ci trovi forse qualche cosa a ridire?
Lis. (Che burbero incivile! Fosse qualch'altro usciere?)
Lor. Ehi dico, i galantuomini qui non si fan sedere?
Lis. S' accomodi.
Lor. Ma dove?
Lis. Segga sul canapè.
Lor. Non ci son che tre seggiole. Ti vuoi burlar di me?
(*guardandosi attorno*)
Lis. (Ah! è ver, l'han sequestrato) Segga dove vuol lei.
Lor. (*prende una seggiola, l'esamina, scrolla la testa e poi siede.*)
Lis. Chi cerca? cosa brama?
Lor. Non conto i fatti miei.
Sei la serva di casa?
Lis. L'ha proprio indovinata.
Lor. Me n'ero accorto subito; sei tanto cincinnata!
Chiamami la padrona.
Lis. Vuole parlar con lei?
Lor. Se io non lo volessi, bestia! non tel direi.
Lis. La marchesa al momento è in stanza coi bambini.
Lor. Di' che li mandi a scuola quei cari *marchesini*.
(*ironico*)
Lis. Ma chi debbo annunciare? la non se l'abbia a male,
Io faccio il mio dovere...
Lor. (*sbuffa e poi*) Dille che è qui quel tale.

Lis. Quel tale! va benissimo, ma lei non capirà.
Lor. Senti, se non vai subito, fo una bestialità. (*alzand.*)
(*Lisetta scappa dalla padrona. Lorenzo si guarda attorno e sospira.*)
Ambasciate, anticamere, fumi, caricature,
E poi sequestri, fame e mille seccature!

SCENA III.

Luigia *e* **Lisetta**, *detto.*

Lui. Caro fratel Lorenzo, sei tu? (*saltandogli al collo*)
Lor. (*fra commosso e arrabbiato*) Si si, son quello;
Son proprio quella bestia.
Lis. (Diavolo! è suo fratello!)
Lor. Tuo marito dov' è?
Lui. È in camera rinchiuso.
Lis. È uscito.
Lor. Tanto meglio, (*piano a Luigia*) non vo' [veder quel muso.
Lui. Sediam, caro fratello.
Lor. (*accennando Lisetta*) Manda via quella gazza.
(*Luigia fa cenno a Lisetta la quale se ne va*)
Lis. (Un fratel milionario che vien da sè? che bazza!)
(*via*)
Lor. Sicchè nuove disgrazie? romor, pubblicità?
(*siedono*)
Lui. Dunque tu l' hai saputo?
Lor. (*guardandosi attorno*) Bella difficoltà!

Lui. Ah! sì, mio buon fratello, tutto in man degli uscieri!
Lor. Anche il mio fornimento che t'ho mandato ieri?
Lui. Anche quello pur troppo!
Lor. Farò la mia protesta.
Lui. Il letto e quattro seggiole, ecco quel che ci resta.
Lor. Somari! e il più bel mobile che dovean sequestrare,
Quello per tua disgrazia te l'han lasciato stare!
Lui. Che mobile?
Lor. Quel tuo degnissimo consorte,
Al qual perchè è mio prossimo non auguro la morte,
Ma che vorrei vedere, se tu non fossi in guaio,
Come il profeta Giobbe, marcir sul letamaio.
Lui. Ei non t'ha fatto nulla; quest'odio non comprendo.
Lor. E lo difendi ancora?
Lui. Certo che lo difendo:
È mio marito!
Lor. (*alzandosi*) Addio.
Lui. (*trattenendolo*) No, resta!
Lor. (*siede di nuovo*) Scimunita!
È cosa insopportabile la donna incaponita!
Lui. Lorenzo, via! sii buono; perchè mortificarmi?
Lor. Mi strangola la bile, bisogno ho di sfogarmi.
Se tu non mi permetti parlar liberamente,
Il sangue mi va al capo, mi piglia un accidente.
Lui. No, no, sfogati pure, conosco i miei peccati.
Se mi fai dei rimproveri, so che li ho meritati.
Lor. Narro una storia vecchia, tu già la sai benissimo;
Ma io se non la conto, crepo: questo è certissimo.
Or son quattr'anni in punto, quel vago cicisbè
Veniva al mio negozio a bevere il caffè.

Coll' occhialin sul naso, liscio, mondo, leccato,
Facea l' indifferente come Ponzio Pilato.
Lui. (Aimè!) (*sospira*).
Lor. Sospira pure. Tu stavi presso al banco,
Coll' occhio sui registri e colle mani in fianco.
Io tutti i vostri moti vedea nella vetrina.
L' osservai spesse volte stingerti la manina;
Ma dissi fra me stesso: scherzi di gioventù!
E in mezzo alle faccende non ci pensavo più.
Un giorno nostra madre, cui tu somigli tanto,
Entrò nella mia camera. M'accorsi che avea pianto.
Cos' hai? domando subito...
Lui. Taci, fratello mio!
Lor. Tu parlerai più tardi. Adesso parlo io!
Cos' hai? domando subito. E lei: per carità,
Tolga Iddio che il mio dubbio si cambi in verità!
Luigia è palliduccia e accusa certe voglie...
Lui. Fratello mio, tel giuro, allora ero sua moglie.
Lor. Moglie! lo so benissimo; ma i matrimoni buoni
Si debbon far precedere dalle pubblicazioni.
Il pubblico ha diritto di essere avvisato
Se una fanciulla celibe passa ad un altro stato.
Fra noi gente onorata s' usan le cose in regola.
E tu l' hai fatta grossa, cara la mia pettegola!
Lui. È vero.
Lor. Allora tacqui per viste di prudenza,
Ma dissi fra me stesso: questa è la sua sentenza:
Se mai quel bell'imbusto capita qui stasera,
Io gli fracasso il cranio con una caffettiera.
Ma la sera non venne, non venne la mattina,

E invece insieme al gallo ci scappò la gallina.
Lui. Fuggii con mio marito che avea di te paura.
Lor. E intanto la tua fuga produsse una sventura!
La povera tua madre che non sapea l'affare
Del matrimonio occulto, si volle disperare;
E come era già affetta da un aneurisma al cuore,
Spirò fra le mie braccia in meno di due ore.
Lui. Povera madre! io fui cagion della sua morte!
(*piangendo*)
Lor. Si, ma la maggior colpa si deve al tuo consorte.
È lui che t'ha sedotta a disertar dai tuoi,
È lui che deve rendermi ragion de' torti suoi.
Lui. Ah no, fratel, perdonagli; per carità, ti prego,
È tanto sventurato!
Lor. Si, questo non lo nego.
Ma quando anche volessi scordarmi del passato,
Non posso perdonargli d'averti maltrattato.
Lui. Questo poi non è vero.
Lor. Si; corpo d'un sorbetto!
Tu contraddici sempre: che vizio maladetto!
Lui. Suvvia, non riscaldarti! dirò quello che vuoi.
Lor. Ripeto che conosco tutti i difetti suoi,
E benchè in casa vostra non ho mai posto i piedi,
Pur son meglio informato di quello che tu credi.
So che il signor marchese non ti calcola un fico.
Lui. Non è vero.
Lor. È verissimo: Io so quello che dico.
La cosa è naturale: figlia d'un bottegaio...
Lui un aristocratico. Ecco dove sta il guaio.
Codesti matrimoni non hanno mai fortuna.

son fortunatissima.

Lui. Sì! con questa lacuna!

Lor. (*mostra il vuoto della stanza.*)

Lui. Lui la sua consorte e i figli suoi trascura
coltivare i cavoli della letteratura:
fiaschi sopra fiaschi, e lui sempre ostinato.
Di' un po' che non sia vero?

Lor. Povero sfortunato!

Lui. Povero! ma che povero? Oh fammi un po' il piacere:
non è un buon poeta, perchè non fa un mestiere?

Lor. Meschino! ha una salute quasi convalescente,
chè ad ogni lieve sforzo s'altera e si risente.

Lui. Salute? che salute! è boria, è presunzione!
Si crede col lavoro sporcare il suo blasone;
Come se il lavorare fosse una cosa infame!
Ma san Giuseppe stesso non fece il falegname!
E san Pietro l'apostolo l'amico del Signore
Per guadagnarsi il pane non fece il pescatore?
E poi, c'è quel proverbio e tu saper lo dei:
Dimmi con chi tu bazzichi e ti dirò chi sei.

Lui. Che vuoi tu dir con questo?

Lor. Cos'è quel bell'arnese
Che ti pratica in casa? l'amico del marchese?

Lui. È il cavalier Franceschi.

Lor. Cavaliere dei santi?

Lui. Non saprei dirti.

Lor. È ricco?

Lui. Credo non n'abbia tanti:

Lor. Carogna!

Lui. Cosa dici?

Lor. Dico che è una carogna,
Senza onor, senza fede, e fin senza vergogna.
Lui. Sapresti qualche cosa?
Lor. Ripeto che so tutto.
Dall'A sino alla Zeta, son d'ogni cosa istrutto.
Lui. Narrami; io non so nulla.
Lor. Non sai cha è un bel soggetto?
Lui. Di questo a dirti il vero, n'ebbi un tantin sospetto.
Lor. Perchè? cosa t' ha fatto?
Lui. Inezie, ragazzate.
Volea darmele lunghe, io corte glie le ho date.
Lor. Dimmi: non sai che t'abbia rubato un anellino?
Lui. Rubato a me un anello?
Lor. A te, sì, un bel rubino.
Lui. Io non ne avea che un solo, e, a dir la verità,
L' ho dato alla Lisetta pel monte di pietà.
Lor. Chiama un po' la Lisetta.
Lui. (*chiama*) Lisetta, dove sei?

SCENA IV.

Lisetta *e detto.*

Lis. Mi comandi, signora, eccomi qui da lei.
Lor. (*La piglia per un braccio e la conduce sul davanti fissandola con un brutto ceffo.*)
Vien qui: guardami in faccia; bada che se tu menti,
T'allungo un sacro pugno che ti sconquasso i denti.
Lis. Non dubiti, signore. (Eh! qui non si canzona!)

Lor. Dov'è quell' anellino che ti diè la padrona?
Lis. (*confondendosi*)
L'anello? vuol l'anello? (O poveretta me,
Tremo come una foglia.)
Lor. Orsù, parla: dov'è?
Lis. Ecco... dirò... siccome il cavalier Franceschi
M'esibì del denaro per pagare i rinfreschi...
Lor. Avanti, avanti pure.
Lis. Il tempo mi stringeva...
Correre sino al Monte allora io non potea...
Lor. Or ora io ti fo correre! cosa n'hai fatto? di'?
Lui. L'hai dato al cavaliere? Parla.
Lis. Mi par di si.
Lor. Ti pare eh, disgraziata? e del denar che hai fatto?
Lis. Ho pagato i rinfreschi.
Lor. (*alzando il pugno*) Corpo!...
Lis. (*abbassando la testa*) (Diventa matto!)
Lor. Ed hai la sfrontatezza di dir tale bugia?
Quei dolci sono usciti dalla bottega mia.
Son io che li ho mandati in dono alla padrona.
Il denar l' hai mangiato. Fuori di qua, briccona!
Lui. Ella mi deve prima ricuperar l'anello.
Lor. Di ciò non darti briga, ci pensa tuo fratello.
Va via. (*a Lisetta*)
Lis. Domando scusa, domando compassione.
Lor. Vattene, o, giuro al cielo, ti getto dal balcone.
(*Lisetta fugge*)
Vedi la bella gente che ti circonda, e questo
Lo devi a tuo marito: ascolta il resto.
Quel cavalier si vanta in questa parte e in quella.

Che l'anellin siffatto è un don della sua **bella.**

Lui. Oh indegno!

Lor. E questa bella sai tu chi è?

Lui. **Son io**

Lor. L'hai proprio indovinata: sei tu, poffare **Iddio**

Lui. Da chi l'hai tu saputo?

Lor. Lo so dal macellaio,
Dal sarto, dal droghiere, dal barbier, dal fornaio
Ai quali il cavaliere corse l'altr'ieri a dire
Che il marchesin tuo sposo è prossimo a fallire,
Consigliandoli tutti d'andare in tribunale,
A reclamare i frutti insieme al capitale.
Ecco di qual maniera vi capitò il sequestro.

Lui. Che sento! di nequizie dunque è costui maestro?
L'hai tu veduto mai?

Lor. Non ebbi questo onore,
Ma il troverò fra poco quel nobile impostore,
Nè allora avrà bisogno, come fra noi suol dirsi,
Di fare una scappata a Roma per pentirsi.

Lui. Silenzio! viene alcuno. È lui! (*guarda*)

Lor. Giunge a proposito.
Va via.

Lui. Ti raccomando, non fare uno sproposito.

SCENA V.

Il Cavaliere e detto.

(Lorenzo siede in disparte)

Cav. L'affar di questo anello comincia ad inquietarmi.
(senza accorgersi di lui)
Giacinto è impetuoso, potrebbe provocarmi.
Ho duopo con Lisetta di concertar le carte,
La cerco e non la trovo nè qui nè in altra parte.
Servo. *(vede Lorenzo)*

Lor. La riverisco.

Cav. Se io non l'importuno,
Mi dica per finezza aspetta qualcheduno?

Lor. Signor sì, per servirlo, sto qui aspettando un Tizio
Al quale debbo rendere un certo mio servizio.

Cav. (Codesto è un usuraio che coglie il buon momento,
Per esibir denaro al novanta per cento)
Proviamo a interrogarlo.

Lor. (Che faccia saporita
Per istamparvi sopra queste mie cinque dita!)

Cav. Mi dica per favore, se non è indiscrezione,
Vien forse in questa casa chiamato dal padrone?

Lor. Ha indovinato il fatto, ma sbaglia la persona:
Invece del padrone mi chiamò la padrona.

Cav. Già me l' imaginavo, ciò che da lei si vuole
Io glielo dico subito, se brama, in due parole.

Lor. Lei?

Cav. Io.

Lor. Mi meraviglio!

Cav. È giusto il suo stupo

Ella non mi conosce. (*pavoneggiandosi*)

Lor. È ver, non ho l'onore.

Cav. Il cavalier Franceschi.

Lor. Parente di quel tale

Condannato all'ergastolo l'altr'ier dal tribunal

Cav. No, la Dio grazia. In Napoli vi son molti Franc

[sch

Lor. (Se tutti t'assomiglian, poveri noi; stiam freschi

Cav. Di me deve fidarsi, se il suo interesse ha car

(*sotto voc*

Si guardi in questa casa dall'esborsar denaro.

Lor. Perchè?

Cav. Ma non sa nulla?

Lor. Io no.

Cav. Sono spiantati

(*mostrando la camera*

Vede! non ci son mobili: li han tutti sequestrati!

Lor. Diavolo! cosa sento.

Cav. Ma sì! sino da ieri

Tutto sotto suggello, tutto in man degli uscieri!

Persino un bel servizio che fu per sua disgrazia

Da un caffettier prestato in via di buona grazia.

Lor. È forse il caffettiere qui presso della chiesa?

Cav. No, dev'essere io credo fratel della marchesa,

Un ignorante, un tangaro ch'io non ho mai veduto,

Ma che per tutta Napoli è molto conosciuto

Per uom che ha guadagnato assai col suo lavoro

A furia d'acqua sporca! lo chiamano il bue d'oro.
Lor. Ah corpo . . . ! (*si frena*)
Cav. Cos' è stato?
Lor. (*ridendo*) Da ridere mi viene
Pensando alle sue corna! (Non so più chi mi tiene!)
Ma scusi . . . mi fu detto . . . però ne dicon tante . . .
Che qui la marchesina abbia un segreto amante,
Un asino che ha mezzi e che potrà pagare.
Lei non saprebbe nulla?
Cav. Non mi faccia parlare!
Lor. Anzi mi fa un servizio, saprò l'obbligo mio.
Cav. A dirla in confidenza, quell'asino son io.
Lor. Mi congratulo tanto.
Cav. Grazie, non val la pena,
Ma jer colla marchesa ho avuto una gran scena,
Anzi son qui venuto con ferma volontà
Di renderle i suoi doni e porla in libertà.
Lor. Ha avuto dei regali?
Cav. Regali interessati.
Mi dava roba falsa per ottener ducati.
Lor. (Briccone!)
Cav. Non ha guari m'offerse un anellino
Con una pietra rossa ch'ella chiamò rubino,
Ma ch' io non credo tale.
Lor. Mel lasci un po' vedere.
Di pietre me n' intendo, io faccio il giojelliere.
Cav. Il gioiellier? perbacco! Guardi! saran due ore
Che quell'anel lo diedi in mano al servitore
Perchè me lo lavasse con acqua di sapone:
Non me lo ha ancor reso.

Lor. (*afferrandolo*) A me l'anel, briccone!
Cav. Come! (*spaventato*)
Lor. L'anel, ti dico! ovvero io ti frantumo
Contro questa parete, ti spacco e mando in fumo
Cav. Misericordia, è un ladro!
Lor. Ladro sei tu, buffone
Che rubi altrui la roba e la riputazione,
Che contro d'una donna savia, buona, onorata,
Hai la più vil calunnia composta e divulgata,
Che a spese d'un marito stupido ed animale
Mangi, bevi, tripudi e poi ne dici male!
Vuoi tu saper chi sono, bel monellin da forca?
Io sono quel bue d'oro che vendo l'acqua sporca.
Mi chiamo Bergamini Lorenzo, e son fratello
Di colei che tu insulti. Orsù! fuori l'anello!
(*squassandolo*)
Cav. Signor Lorenzo amabile, se avessi mai saputo...
L'anel non l'ho rubato non l'ho neppur venduto.
Lor. Dunque cosa n'hai fatto?
Cav. L'anello l'ho smarrito,
E temo che or si trovi in man di suo marito.
L'anello ier mattina l'avea nel portafogli,
E deve esser rimasto frammisto a certi fogli
Che resi al marchesino...
Lor. Che fogli?
Cav. Ora gliel dico.
Il mio caro Giacinto è l'intrinseco amico
Di certa Chitarrini, donna famigerata,
Capricciosa, volubile, che fa la letterata,
Ma che non trova un cane che compri i suoi volumi.

Non parlo de' suoi vizi, taccio de' suoi costumi.
Giacinto l'avvicina e fila il sentimento,
Ma quelle non son femmine d'andar così a rilento,
Ella già mi comprende . . .

Lor. Comprendo che tu hai
La maldicenza innata, nè più la perderai.
Va dunque col malanno che ai pari tuoi conviene,
Ma guarda quella porta e guardala ben bene.
Se più ci metti i piedi, se t'esce un solo detto
Intorno a mia sorella, sul mio onor ti prometto,
Ti taglio quella lingua bugiarda e vergognosa,
Le orecchie, il naso, i baffi... e ancor qualch'altra cosa:
Levamiti dagli occhi! *(lo spinge fuori)*

Cav. Saluti sua sorella . . .
Servo, signor Lorenzo. (L'ho pur scappata bella!) *(via)*

Lor. Luigia, vieni fuori.

SCENA VI.

Luigia e Lorenzo.

Lui. Come? è di già partito?

Lor. Sì.

Lui. Dunque l'anellino?

Lor. È in man di tuo marito.

Lui. Davvero? in che maniera?

Lor. Che serve? Andiamo via;
Prendi con te i fanciulli e vieni a casa mia.

Lui. Come! dovrei lasciare il mio consorte in pena?
Oibò, non è possibile.

Lor. Ei ti farà una scena.
Lui. Perchè?
Lor. Per quell' anello. Di solito i consorti
Diventano gelosi allor che hanno più torti.
Lui. I torti del mio sposo son lievi e li perdono.
Foss'egli più colpevole, nol lascio in abbandono.
Lor. Ma c'è una certa storia... Eh! tu non la sai tutta.
Lui. Dirò come tu dici, son d'ogni cosa istrutta.
Lor. Vuoi esser la seconda?
Lui. Io sarò ognor la prima.
Lor. Ma s'egli ama quell'altra?
Lui. S'ama sol chi si stima.
Lor. Corpo d'una granita! è troppa ostinazione.
Vado, e di voi non sento nè duol ne compassione...
(*si avvia p. p., poi si ferma e si volta*)
Bada di non pentirti! bada che la fai grossa!
Lui. Pazienza! addio, fratello.
Lor. (La madre, in carne ed
(*si asciuga una lagrima*) [ossa!)
Lui. (*alzan.*) Ritorna mio marito. Se esci da quella porta,
L'incontri faccia a faccia.
Lor. È il diavol che lo porta!
Mi voglio ritirare.
Lui. Là nel mio gabinetto...
Ei non potrà vederti.
Lor. E tu che fai?
Lui. (*calma*) L'aspetto.
Lor. E poi se ti maltratta?
Lui. Sopporterò anche questa.
Lor. Provi! col mio bastone gli stritolo la testa! (*entra*)

SCENA VII.

Luigia e Giacinto

Gia. Povera la mia casa! che vuoto! che squallore!
Fra poco tutta Napoli saprà il mio disonore!
Cerco l'indegno amico nè il trovo in alcun luogo.
La rabbia mi divora, ho duopo d'uno sfogo!
(vede Luigia
Ah tu sei qui! Lisetta! *(chiama)*
Lui. Lisetta è andata via.
Gia. Dov' è?
Lui. L'ho licenziata, è fuor di casa mia.
Gia. Si si, capisco tutto. Era una figlia onesta,
E tu l'hai licenziata perchè t'era molesta!
Vo' saper la ragione di tal severità.
Lui. Lisetta m'ha ingannata.
Gia. Dimmi la verità.
Lui. La verità l'ho detta; io non mentisco mai.
Gia. Se tu la licenziasti, pagata ancor l'avrai?
Lui. Certo che l'ho pagata.
Gia. Denar tu non ne avevi,
Dunque per conseguenza pagar non la potevi.
Lui. Lisetta è molto vana; in cambio di denaro
Le diedi un mio giojello che le tornò più caro.
Gia. Un giojello?
Lui. Sicuro.
Gia. Che giojello le hai dato?
Lui. L'anel che mi donasti il dì che t'ho sposato.

Gia. Indegna, traditrice! e tu non hai vergogna
Di dire a tuo marito una sì vil menzogna!
L'anel che tu pretendi d'aver donato a lei,
Guardalo; io lo posseggo, perfida che tu sei!

Lui. Chi ti diè quell'anello?

Gia. Dal cavalier l'ho avuto.
È desso il protettore; alfin l'ho conosciuto.

Lui. Ebben, quando ciò fosse, la colpa non è mia.
È ingiusta la tua collera, stolta la gelosia.
Lagnati di te stesso! qui come in altre soglie
È sempre il buon marito che fa la brava moglie.
Sei tu che il cavaliere mi presentasti un giorno,
Che con indifferenza l'hai visto a me d'attorno.
Io ti diceva sempre: quest'uomo non mi piace;
È un falso, ed ha una lingua satirica e mordace.
Ma tu non m'ascoltavi, ed anzi con dispetto
Facendomi rimproveri scusavi il suo difetto.
Perchè? perchè l'amico sapendoti leggero
Godeva secondarti ne' tuoi capricci. È vero?
Puoi tu negar tal fatto?

Gia. È ver, non so negarlo:
Ma questo mi fa crescere la voglia d'ammazzarlo!

Lui. Eh via! non c'è bisogno che me l'ammazzi tu
Egli fu già sfrattato, nè tornerà mai più.

Gia. Sfrattato?

Lui. Certamente.

Gia. Come! di qual maniera?

Lui. Insieme alla sua complice ch'era la cameriera.
L'anel ch'ora è in tua mano, Lisetta mi ha rubato,
E il cavalier ribaldo da lei l'ha comperato.

Gia. Possibile! che sento!
Lui. Il come eccolo qui.
Jer non desti a Lisetta il tuo orologio?
Gia. Sì.
Lui. Perchè te lo portasse al monte di pietà
Per pagare i rinfreschi?
Gia. Questa è la verità.
Lui. Lisetta me lo disse, e tanto mi dispiacque
Che d'impegnar l'anello tosto il pensier mi nacque.
Gia. Che ascolto! o cara moglie! qual tenero pensiero
Lui. Lisetta per denaro lo dette al cavaliere
Che si servì di quello mostrandol dapertutto
Qual pegno del mio amore. Eccoti detto tutto.
Gia. Ma dunque quell'indegno ti fè davver la corte?
Lui. E adesso te ne accorgi! bravo, signor consorte
Egli era qui poc'anzi.
Gia. Iniquo! e tu, cuor mio,
Osasti d'affrontarlo!
Lui. Non l'affrontai già io,
Gia. Ma dunque del suo sfratto chi fu l'esecutore?
Lui. Ah è ver! non te l'ho detto. Fu quel mio protettore.
Gia. Come! ne avevi un altro?
Lui. Ne avevo un altro; già
Gia. Dov'è questo ribaldo? Ch'io il vegga!...

SCENA VIII.

Lorenzo *e detti.*

Lor. Eccolo quà.
Gia. Chi vedo! mio cognato! d'entrar nelle mie soglie

Come aveste il coraggio?

Lor. Domandalo a tua moglie.

Lui. Son io che jer gli scrissi, son io che l'ho pregato.

Lor. Del resto egli s'inganna, non sono suo cognato.
Al vostro matrimonio mancava il mio consenso;
Di darmi questo titolo volentier vi dispenso.

Gia. Credo di poter essere di casa mia padrone!

Lor. Forse non hai nemmeno pagata la pigione.

Gia. Ferirmi nell'onore! Ah! me la lego al dito.

Lor. Non è question d'onore, è question d'appetito.

Gia. Da voi non voglio nulla, mai nulla a nessun costo!
Crepassi anche di fame.

Lor. Eh! fumo senz'arrosto!
Se vuoi crepar di fame nessun te lo impedisce;
Ma qui ci ho una sorella che piange e che patisce.
Tu col farla tua moglie che ben le procurasti!
Voglio che mi risponda la dote che mangiasti;
Invece d'occuparti la moglie a provvedere,
Trovasti assai più comodo di farti mantenere!
Or dunque concludiamo, ch'io di parlar son stanco;
Facciamola finita, mettiam nero sul bianco.
A voi, signor poeta, venite qui, sedete. (*mostra il tav.*)

Lui. Cosa vuoi far, fratello?

Lor. Or ora lo saprete. (*Gia. siede*)
Io saldo i vostri debiti, libero le pignatte,
Pago avvocati, uscieri e tutte le mignatte;
Inoltre al marchesino destino una pensione;
Ma rinunci alla moglie. (*Giacinto alzandosi*).

Gia. Una separazione!

Lor. Stesa in carta bollata: le parti han da firmare

E poi sarà mia cura di farla registrare

Gia. Conosco che ho sbagliato, confesso i torti miei,
Ma l'amo ancor, nè posso viver lontan da lei.

Lor. E tu? (*a Luig.*)

Lui. Nol senti? ei m'ama!

Lor. Creder nol devi; ei mente.

Lui. Perchè non dovrei crederlo quando il mio cor lo [sente?

Lor. Pazza ostinata femmina, tu non vuoi far giudizio!
Peggio per te, fra poco cadrai nel precipizio!
Io parto e v'abbandono; chi non mi segue resti;
Crepate pur di fame, non me ne importa...
(*Mentre va a riprendere il cappello p. p. Luigia entra e riesce rapidamente coi suoi due bambini che presenta a Lorenzo dicendo*:

Lui. E questi?
La legge separandoci li vuol lasciati al padre.
Che farei io senz'essi? essi senza la madre?
Son io che me li spoglio, son io che me li vesto;
Allor che son malati a lor soccorso io presto;
A me domandan pane quei poveri bambini...

Lor. (*commosso, prende le mani dei bambini che stanno ai suoi fianchi, le ficca nelle tasche laterali del vestito e dice loro sottovoce e con tenerezza mal celata:*)
Frugatemi in saccoccia, vi son dei biscottini,
(*I due fanciulli frugano e mangiano dolci*)

Lui. (*continuando sempre più animata*)
Pensa che nelle vene circola ad ambidue
Un poco di quel sangue che scorre entro le tue.

Lor. (*afferrandolo*) A me l'anel, briccone!
Cav. Come! (*spaventato*)
Lor. L'anel, ti dico! ovvero io ti frantumo
Contro questa parete, ti spacco e mando in fumo!
Cav. Misericordia, è un ladro!
Lor. Ladro sei tu, buffone,
Che rubi altrui la roba e la riputazione,
Che contro d'una donna savia, buona, onorata,
Hai la più vil calunnia composta e divulgata,
Che a spese d'un marito stupido ed animale
Mangi, bevi, tripudi e poi ne dici male!
Vuoi tu saper chi sono, bel monellin da forca?
Io sono quel bue d'oro che vendo l'acqua sporca.
Mi chiamo Bergamini Lorenzo, e son fratello
Di colei che tu insulti. Orsù! fuori l'anello!
(*squassandolo*)
Cav. Signor Lorenzo amabile, se avessi mai saputo...
L'anel non l'ho rubato non l'ho neppur venduto.
Lor. Dunque cosa n'hai fatto?
Cav. L'anello l'ho smarrito,
E temo che or si trovi in man di suo marito.
L'anello ier mattina l'avea nel portafogli,
E deve esser rimasto frammisto a certi fogli
Che resi al marchesino...
Lor. Che fogli?
Cav. Ora gliel dico.
Il mio caro Giacinto è l'intrinseco amico
Di certa Chitarrini, donna famigerata,
Capricciosa, volubile, che fa la letterata,
Ma che non trova un cane che compri i suoi volumi.

Non parlo de' suoi vizi, taccio de' suoi costumi.
Giacinto l'avvicina e fila il sentimento,
Ma quelle non son femmine d'andar così a rilento,
Ella già mi comprende . . .

Lor. Comprendo che tu hai
La maldicenza innata, nè più la perderai.
Va dunque col malanno che ai pari tuoi conviene,
Ma guarda quella porta e guardala ben bene.
Se più ci metti i piedi, se t'esce un solo detto
Intorno a mia sorella, sul mio onor ti prometto,
Ti taglio quella lingua bugiarda e vergognosa,
Le orecchie, il naso, i baffi... e ancor qualch'altra cosa:
Levamiti dagli occhi! (*lo spinge fuori*)

Cav. Saluti sua sorella . . .
Servo, signor Lorenzo. (L'ho pur scappata bella!) (*via*)

Lor. Luigia, vieni fuori.

SCENA VI.

Luigia *e* **Lorenzo.**

Lui. Come? è di già partito?

Lor. Sì.

Lui. Dunque l'anellino?

Lor. È in man di tuo marito.

Davvero? in che maniera?

Che serve? Andiamo via;
endi con te i fanciulli e vieni a casa mia.
Come! dovrei lasciare il mio consorte in pena?
ò, non è possibile.

Lor. Ei ti farà una scena.
Lui. Perchè?
Lor. Per quell' anello. Di solito i consorti
Diventano gelosi allor che hanno più torti.
Lui. I torti del mio sposo son lievi e li perdono.
Foss'egli più colpevole, nol lascio in abbandono.
Lor. Ma c'è una certa storia... Eh! tu non la sai tutta.
Lui. Dirò come tu dici, son d'ogni cosa istrutta.
Lor. Vuoi esser la seconda?
Lui. Io sarò ognor la prima.
Lor. Ma s'egli ama quell'altra?
Lui. S'ama sol chi si stima.
Lor. Corpo d'una granita! è troppa ostinazione.
Vado, e di voi non sento nè duol ne compassione...
(*si avvia p. p., poi si ferma e si volta*)
Bada di non pentirti! bada che la fai grossa!
Lui. Pazienza! addio, fratello.
Lor. (La madre, in carne ed ossa!)
(*si asciuga una lagrima*)
Lui. (*alzan.*) Ritorna mio marito. Se esci da quella porta,
L'incontri faccia a faccia.
Lor. È il diavol che lo porta!
Mi voglio ritirare.
Lui. Là nel mio gabinetto...
Ei non potrà vederti.
Lor. E tu che fai?
Lui. (*calma*) L'aspetto.
Lor. E poi se ti maltratta?
Lui. Sopporterò anche questa.
Lor. Provi! col mio bastone gli stritolo la testa! (*entra*)

SCENA VII.

Luigia e Giacinto

Gia. Povera la mia casa! che vuoto! che squallore!
Fra poco tutta Napoli saprà il mio disonore!
Cerco l'indegno amico nè il trovo in alcun luogo.
La rabbia mi divora, ho duopo d'uno sfogo!
(*vede Luigia*
Ah tu sei qui! Lisetta! (*chiama*)
Lui. Lisetta è andata via.
Gia. Dov' è?
Lui. L'ho licenziata, è fuor di casa mia.
Gia. Sì sì, capisco tutto. Era una figlia onesta,
E tu l'hai licenziata perchè t'era molesta!
Vo' saper la ragione di tal severità.
Lui. Lisetta m'ha ingannata.
Gia. Dimmi la verità.
Lui. La verità l'ho detta; io non mentisco mai.
Gia. Se tu la licenziasti, pagata ancor l'avrai?
Lui. Certo che l'ho pagata.
Gia. Denar tu non ne avevi,
Dunque per conseguenza pagar non la potevi.
ui. Lisetta è molto vana; in cambio di denaro
Le diedi un mio giojello che le tornò più caro.
a. Un giojello?
i. Sicuro.
i. Che giojello le hai dato?
. L'anel che mi donasti il dì che t'ho sposato.

Gia. Indegna, traditrice! e tu non hai vergogna
Di dire a tuo marito una sì vil menzogna!
L'anel che tu pretendi d'aver donato a lei,
Guardalo; io lo posseggo, perfida che tu sei!

Lui. Chi ti diè quell'anello?

Gia. Dal cavalier l'ho avuto.
È desso il protettore; alfin l'ho conosciuto.

Lui. Ebben, quando ciò fosse, la colpa non è mia.
È ingiusta la tua collera, stolta la gelosia.
Lagnati di te stesso! qui come in altre soglie
È sempre il buon marito che fa la brava moglie.
Sei tu che il cavalière mi presentasti un giorno,
Che con indifferenza l'hai visto a me d'attorno.
Io ti diceva sempre: quest'uomo non mi piace;
È un falso, ed ha una lingua satirica e mordace.
Ma tu non m'ascoltavi, ed anzi con dispetto
Facendomi rimproveri scusavi il suo difetto.
Perchè? perchè l'amico sapendoti leggero
Godeva secondarti ne' tuoi capricci. È vero?
Puoi tu negar tal fatto?

Gia. È ver, non so negarlo:
Ma questo mi fa crescere la voglia d'ammazzarlo!

Lui. Eh via! non c'è bisogno che me l'ammazzi tu.
Egli fu già sfrattato, nè tornerà mai più.

Gia. Sfrattato?

Lui. Certamente.

Gia. Come! di qual maniera?

Lui. Insieme alla sua complice ch'era la cameriera.
L'anel ch'ora è in tua mano, Lisetta mi ha rubato,
E il cavalier ribaldo da lei l'ha comperato.

Gia. Possibile! che sento!

Lui. Il come eccolo qui.

Jer non desti a Lisetta il tuo orologio?

Gia. Sì.

Lui. Perchè te lo portasse al monte di pietà

Per pagare i rinfreschi?

Gia. Questa è la verità.

Lui. Lisetta me lo disse, e tanto mi dispiacque

Che d'impegnar l'anello tosto il pensier mi nacque.

Gia. Che ascolto! o cara moglie! qual tenero pensiero

Lui. Lisetta per denaro lo dette al cavaliere

Che si servì di quello mostrandol dapertutto

Qual pegno del mio amore. Eccoti detto tutto.

Gia. Ma dunque quell'indegno ti fè davver la corte?

Lui. E adesso te ne accorgi! bravo, signor consorte

Egli era qui poc'anzi.

Gia. Iniquo! e tu, cuor mio,

Osasti d'affrontarlo!

Lui. Non l'affrontai già io,

Gia. Ma dunque del suo sfratto chi fu l'esecutore?

Lui. Ah è ver! non te l'ho detto. Fu quel mio protettore.

Gia. Come! ne avevi un altro?

Lui. Ne avevo un altro; già

Gia. Dov'è questo ribaldo? Ch'io il vegga!...

SCENA VIII.

Lorenzo *e detti.*

or. Eccolo quà.

ia. Chi vedo! mio cognato! d'entrar nelle mie soglie

Come aveste il coraggio?

Lor. Domandalo a tua moglie.

Lui. Son io che jer gli scrissi, son io che l'ho pregato.

Lor. Del resto egli s'inganna, non sono suo cognato.
Al vostro matrimonio mancava il mio consenso;
Di darmi questo titolo volentier vi dispenso.

Gia. Credo di poter essere di casa mia padrone!

Lor. Forse non hai nemmeno pagata la pigione.

Gia. Ferirmi nell'onore! Ah! me la lego al dito.

Lor. Non è question d'onore, è question d'appetito.

Gia. Da voi non voglio nulla, mai nulla a nessun costo!
Crepassi anche di fame.

Lor. Eh! fumo senz'arrosto!
Se vuoi crepar di fame nessun te lo impedisce;
Ma qui ci ho una sorella che piange e che patisce.
Tu col farla tua moglie che ben le procurasti!
Voglio che mi risponda la dote che mangiasti;
Invece d'occuparti la moglie a provvedere,
Trovasti assai più comodo di farti mantenere!
Or dunque concludiamo, ch'io di parlar son stanco;
Facciamola finita, mettiam nero sul bianco.
A voi, signor poeta, venite qui, sedete. (*mostra il tav.*)

Lui. Cosa vuoi far, fratello?

Lor. Or ora lo saprete. (*Gia. siede*)
Io saldo i vostri debiti, libero le pignatte,
Pago avvocati, uscieri e tutte le mignatte;
Inoltre al marchesino destino una pensione;
Ma rinunci alla moglie. (*Giacinto alzandosi*).

Gia. Una separazione!

Lor. Stesa in carta bollata: le parti han da firmare

E poi sarà mia cura di farla registrare

Gia. Conosco che ho sbagliato, confesso i torti miei,
Ma l'amo ancor, nè posso viver lontan da lei.

Lor. E tu? (*a Luig.*)

Lui. Nol senti? ei m'ama!

Lor. Creder nol devi; ei mente.

Lui. Perchè non dovrei crederlo quando il mio cor lo [sente?

Lor. Pazza ostinata femmina, tu non vuoi far giudizio!
Peggio per te, fra poco cadrai nel precipizio!
Io parto e v'abbandono; chi non mi segue resti;
Crepate pur di fame, non me ne importa...
(*Mentre va a riprendere il cappello p. p. Luigia entra e riesce rapidamente coi suoi due bambini che presenta a Lorenzo dicendo:*

Lui. E questi?
La legge separandoci li vuol lasciati al padre.
Che farei io senz'essi? essi senza la madre?
Son io che me li spoglio, son io che me li vesto;
Allor che son malati a lor soccorso io presto;
A me domandan pane quei poveri bambini...

Lor. (*commosso, prende le mani dei bambini che stanno ai suoi fianchi, le ficca nelle tasche laterali del vestito e dice loro sottovoce e con tenerezza mal celata:*)
Frugatemi in saccoccia, vi son dei biscottini,
(*I due fanciulli frugano e mangiano dolci*)

i. (*continuando sempre più animata*)
'ensa che nelle vene circola ad ambidue
'n poco di quel sangue che scorre entro le tue.

Pensa che ai nostri tempi fummo anche noi piccini
E abbiamo avuto fame!

Lor. (*scoppiando quasi dal pianto*)
Mangiate, marchesini!

Gia. (*avvicinandosi a Lorenzo*)
Ah, si, signor Lorenzo, movetevi a pietà:
Anch'essi han di quel sangue.

Lor. (*Fra burbero e commosso*)
Non n'han che la metà!

Lui. (*ai figli*) Miei cari, inginocchiatevi:
(*li fa inginocch. mentre seguitano a mangiare dolci*)
A voi pregarlo or tocca.

Lor. Ma come vuoi che preghino coi biscottini in bocca?

Lui. Suvvia, tu che non mangi domandagli perdono.
(*a Gia.*)

Gia. Cognato, perdonatemi.

Lor. Sei tu pentito?

Gia. Il sono.

Lor. Ebben...
(*In questo i bimbi si sono rialzati e si rimisero a frugargli nelle tasche.*)
Ma state fermi! non ce n'è più ciambelle!
Diavoli di ragazzi mi rompon le scarselle!
(*allontana i bimbi e la madre li prende per mano*)
Perdono tutto quanto.

Lui. O gioia!

Lor. Ma ad un patto.
Non voglio più commedie. Quello che è fatto è fatto.
Se hai volontà di scrivere, ti darò io il soggetto:
La mia scrittura doppia, dare ed avere.

Gia. Accetto.

Lor. (*p. a Giacinto*) E bando alle chitarre e bando ai chitarrini.

Gia. Oh sì, ve lo prometto.

Lor. (*si prende uno dopo l'altro i bambini in braccio e baciandoli dice a Luigia*)
Hai due gran bei bambini!
Somigliano alla nonna, che Dio se l'abbia in gloria!
Andiam, venite meco, oggi farem baldoria,
Leveremo la cuffia al Bordeaux e allo Sciampagna,
E crepi l'avarizia! e viva la cuccagna!

SCENA ULTIMA.

Macario *e detti.*

Mac. È permesso, signori? si può venire avanti?

Gia. (*a Lor.*) È il mio editor Macario.

Mac. (*a Giacinto*) Buon giorno a tutti quanti:
Vi porto buone nuove. Lessi la produzione:
È un quadro di famiglia descritto a perfezione!
Quel marito indolente . . .

Gia. Son io per obbedirvi.

Mac. Quell'angelo di moglie . . .

Gia. (*indicando Luigia*) È dessa per servirvi.

Mac. L' amico maldicente che alfin è smascherato . . .

Lui. È il cavalier Franceschi che abbiamo licenziato.

Mac. Infin quel diavolaccio burbero sì, ma buono . . .

Gia. Eccolo; è mio cognato.

Lor. O bella!, anch'io ci sono?

M'hai messo anche in commedia?

Già. Sì, ma per farvi onore:
Se fui parente ingiusto, fui giusto come autore;
Copiai dal vero in parte, in parte ho indovinato...

Lor. (*piano*) Persino che i tuoi debiti da sciocco avrei [pagato?

Mac. Insomma la commedia, sia favola o ritratto,
Mi piace, ed io la compero e pago qui sul fatto:
Vi dò duemila lire.

Gia. (*indica Lorenzo*) Parlate col padrone;
Ei come dell'autore, dell'opera è padrone.

Lor. Per me denaro e vino non lo rifiuto mai.

Mac. Prendete. (*gli dà il denaro e Lorenzo lo passa a Luigia*)

Lor. A te, Luigia, i bimbi; vestirai (*a Giacinto*)
Se scriverai commedie che sieno ben pagate,
Forse potrò permetterti di far delle scappate.

Lui. Commedie dalle quali imparino i consorti
Ad essere più umili, allor ch'hanno dei torti.
Commedie dalle quali imparino le spose
Ad essere prudenti, pazienti e virtuose.
Commedie dalle quali imparino i parenti
Ad esser ragionevoli, cortesi ed indulgenti.
Commedie dalle quali imparino gli editori
Ad esser generosi coi poveri scrittori.
Allora anch'esso il pubblico, trovandovi del buono,
Dirà che chi la scrisse, è degno di perdono.

FINE.